



Padre CATALDO PAPAGNO, nato a Trani (Bari) il 7 agosto 1914, morto a San Salvador (repubblica di El Salvador) il 30 agosto 1987. Con la semplicità e il silenzio che caratterizzarono i suoi ultimi anni di vita ci ha lasciati p. Papagno, che avrebbe compiuto in ottobre i 50 anni di vita religiosa. Pugliese di nascita, educatore e rettore in varie case della Provincia romana, fu superiore provinciale della stessa dal 1960 al '63. Durante il suo triennio i Somaschi andarono in Puglia e aprirono in Brasile. Svolse negli ultimi 24 anni l'attività pastorale in Brasile, Guatemala, El Salvador. In quest'ultimo paese fu parroco per oltre un decennio della basilica di Nostra Signora di Guadalupe a La Ceiba, nonché fondatore, nel 1976, e direttore fino alla morte, delle cliniche parrocchiali annesse alla chiesa. Attraverso questo servizio svolse un intenso lavoro di assistenza medica diretta a coloro che nelle zone periferiche della capitale salvadoregna erano più in necessità. Uomo di fede profonda e di impegno totale, dimostrato in tutti i luoghi del suo apostolato sacerdotale, a partire dall'ordinazione del 1941, sarà sempre ricordato dai parrocchiani salvadoregni per la sua tenacia e coraggio nel compiere le visite a domicilio nei periodi più duri della crisi politico-militare che affligge il paese e che ha recato ferite alla Chiesa salvadoregna nei primi anni del decennio in corso. Provvisto del bastone, della pila e dell'immane « sombrero », ha affrontato pericoli e difficoltà per andare di casa in casa, notte dopo notte, a portare consolazione, amicizia e la parola dello Spirito tanto necessaria nei momenti di pena. Confratelli, parrocchiani, amici e clero della diocesi, con l'arcivescovo e il suo vescovo ausiliare, hanno espresso ai funerali, con il dolore, la riconoscenza più viva per il suo esempio di vita religiosa e apostolica.



Fratel SANTE REFFO, nato a San Martino di Lupari (Padova) il 18 novembre 1918, morto a Chiavari (Genova) il 16 ottobre 1987. Proveniva da una famiglia numerosa (la mamma, morta due anni prima di lui, a oltre 95 anni, aveva avuto otto figli) e aveva ereditato dalla sua terra le virtù cristiane e umane che hanno costruito intere generazioni di persone forti: l'amore per Dio senza riserve di cuore, la solidarietà con il prossimo, la ricerca di ciò che solo è necessario, la costanza e la passione nel lavoro, compiuto con sacrificio e creatività.

Religioso somasco dal 1939, ha vissuto ininterrottamente dal 1940 all'istituto Emiliani di Rapallo, contribuendo in modo determinante, con il « suo » maestro p. Giovanni Salvini, a creare un ambiente educativo ricco ed accogliente, ad impiantare e affermare la scuola tipografica che ha formato al lavoro e alla dignità tanti ragazzi e giovani. Unanimemente si riconosce che ha amato il suo lavoro, lo ha svolto con competenza e interesse, ne ha fatto un campo di apostolato. Oltre a rendere puntuali servizi tipografici, in risposta alle esigenze di Rapallo e dei paesi del Tigullio, ha sostenuto senza incertezze la causa di tanta buona stampa, di privati e di gruppi (anche Vita Somasca gli è sinceramente riconoscente).

È stato dedito al lavoro fino all'ultimo: ha ceduto nel fisico improvvisamente, dopo avere opposto alla malattia, senza ostentazione, una tenace resistenza, che ai più è sfuggita. « È finita », ha detto qualche giorno prima dell'ultimo incontro con Dio, dopo avere ricevuto il sacramento degli infermi da lui chiesto. E confermando che « si muore come si vive », ha finito senza piangere, senza imbronciarsi, con il rosario in mano, ricambiando affettuosamente le attenzioni dei confratelli, degli amici e della sorella (suora salesiana) che, insieme ai fratelli, lo ha particolarmente assistito negli ultimi giorni all'ospedale.

Parenti defunti

Turchino Rosa

mamma di p. Renato Ciocca, di anni 67. I funerali si sono svolti a Saliceto (Cuneo) il 26 settembre 1987.

e inoltre ricordiamo...

Bassis Angela, sorella di p. Bassis Giampietro, di anni 48, morta il 15.9.87.

Verga Ermanno, fratello di p. Verga, di anni 58, morto il 25.8.87.

Flenghi Giulia in Bianchini, di anni 81 morta il 10.10.87 ad Anguillara Sabazia (Roma), cognata di p. Pio Bianchini.

Carena Mario, fratello del p. Renzo, di anni 35 morto il 13.11.87.

A un anno di distanza dalla morte, avvenuta a 77 anni, ricordiamo **Mons. Mario Stocco**, sacerdote fedele e buono della diocesi di Treviso, aggregato somasco e membro della commissione storica incaricata dal vescovo di raccogliere e preparare il materiale necessario per introdurre la causa di beatificazione del fratello somasco Federico Cionchi. In questo lavoro, come negli altri svolti nella sua diocesi, e in particolare in quello di archivistica generale, ha proceduto con diligenza, attenzione e amore. La conservazione e il restauro di molte opere d'arte e archivistiche risultano il suo prezioso contributo alla vita e alla storia della Chiesa trevigiana.

Teresa Ruffino Canobbio, di anni 91. È scomparsa il 2 novembre dell'anno scorso, raggiungendo in cielo il marito Pietro, deceduto alla stessa età sei anni prima. Insieme avevano lavorato per tanti anni nella casa del San Francesco di Rapallo, lei come guardarobiera, lui come cuoco, associando anche la figlia nel lavoro e nell'impegno generoso di fedeltà e di amicizia ai nostri religiosi.

Remo Scatola, morto ad Aprilia (Roma) il 7 settembre 1987, a 70 anni. Padre affettuoso, professionista serio, apprezzato da molti nostri religiosi residenti all'Aventino, è stato molto legato alla comunità e alle attività della basilica di sant'Alessio in Roma.

VITA SOMASCA

Quadrimestrale dei Padri Somaschi - Anno XXIX - n. 3 - Settembre/Dicembre 1987 - Sped. in abb. post. - n. 1071



Dossier:
LA SFIDA
DEL VOLONTARIATO

IL PADRE GENERALE

1 Natale: guardare a Cristo che è la giovinezza dell'umanità nuova

DOSSIER

3 La sfida del volontariato

4 Volontariato per gli ultimi (Tonino Bello)

6 Promuovere un costume di solidarietà sociale (Giuseppe Oltolina)

9 Lavorare con i più poveri arricchisce (Luigi Croserio)

14 Volontariato e iniziative legislative

ORIZZONTI APERTI

16 Cerchiamo amore a tempo pieno (a cura di Felice Beneo)

FIGURE

19 L'occhio fertile della macchina da presa (Luciano Prada)

LA NOSTRA STORIA

22 In festo Hieronymi Aemiliani (Giovanni Bonacina)

LE OPERE

24 Non c'è la TV ma ci sono i bambini (a cura di Giacomo Ghu)

VARIE

2 Ex-alunni

29 Bloc-notes

30 Brevissime

3 di copertina Recensioni

4 di copertina I nostri defunti

In copertina: Volto di bimba (foto G. Ghu)



VITA SOMASCA

Anno XXIX - n. 3
Settembre/Dicembre 1987

Quadrimestrale dei Padri Somaschi

Direttore Responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Piazza Tempio di Diana, 14
00153 ROMA

Amministrazione:
Via S. Girolamo Emiliani, 26
16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE
VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 21-12-83

Grafica:
Tere Tibaldi

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo

VITA SOMASCA viene inviata in omaggio agli ex-alunni, agli amici delle Opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le Opere Somasche nel mondo

NATALE: GUARDARE A CRISTO CHE È LA GIOVINEZZA DELL'UMANITÀ NUOVA

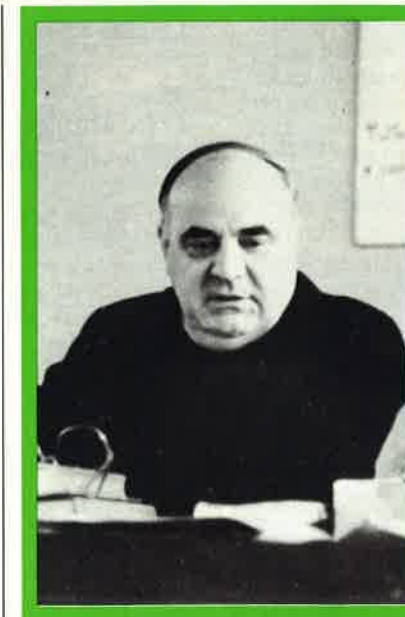
Una statistica francese dice che tre quarti dei cattolici d'oltralpe non ha saputo che nel mese di ottobre c'è stato il sinodo dei vescovi dedicato alla vocazione e alla missione dei laici. Con lo spazio costante dato da stampa e televisione italiana, forse i cattolici in Italia di fronte a un'eventuale classifica dovrebbero figurare meglio.

I periodici religiosi nella fase precedente alla celebrazione del sinodo hanno dato ampio risalto all'avvenimento. Anche Vita somasca ha presentato il suo dossier sull'argomento, con alcune riflessioni prevalentemente teologiche.

Ora siamo alla fase operativa: si attende che la missione del cristiano sia fatta propria da un maggior numero di laici. Il sinodo ci ha lasciato per il momento un messaggio, in attesa che il Santo Padre raccolga le proposte dei vescovi.

Del messaggio riporto due indicazioni particolarmente significative: — La sete di santità cresce sempre più nel cuore dei fedeli, quando questi accettano la chiamata di Dio che li invita a vivere con il Cristo e a trasformare il mondo.

— Nei giovani abbiamo riconosciuto una vera forza per la Chiesa di oggi e di domani; proponiamo loro di seguire il Cristo nella radicalità della Croce e nella certezza della Resurrezione.



il PADRE GENERALE

L'invito alla santità e la preoccupazione per i giovani appartengono al patrimonio spirituale somasco. San Girolamo ha pregato e fatto pregare perché il popolo cristiano fosse riformato allo stato di santità del tempo degli apostoli. Con quanta fiducia egli si sia rivolto ai ragazzi e agli adolescenti non occorre ripeterlo.

Natale il giorno dell'avvenimento nuovo che ha trasformato il mondo riconsegna alla nostra fede tutti gli spunti riscontrati sopra. Dio ci invita a vivere in compagnia del Figlio che Maria ci ha donato; ci aiuta a trasformare il mondo che lui ha sempre amato: anche « quando eravamo nel peccato »; ci fa camminare aggrappati a una speranza grande perché il Salvatore con noi non sarà fermato da nessun Erode né da alcun nostro tentativo di esiliarlo nei momenti di sconforto.

Cari amici, presentando in Vita somasca n. 64 il nostro programma missionario scaturito dal Capitolo generale, vi invitavo a lavorare insieme per trasformare con il Vangelo della carità angoli del mondo lontani da noi e ricchi di promesse. Rinovavo adesso lo stesso invito, forte del richiamo del Papa e dei vescovi, sicuro che tutti saremo resi più giovani nel cuore dalla luce che il Signore farà brillare a Natale.

Buon Natale nella pace di Cristo.

p. Pierino Moreno

Foligno: Sgariglia e Rosi

Il 10 maggio sono ritornati ancora in tanti gli ex-alunni dei collegi « Sgariglia » di Foligno e « Rosi » di Spello per celebrare la giornata che ogni anno dedicano ai loro colleghi eroicamente caduti per la patria. Alcuni di mezza età, altri più avanti negli anni; ma nessuno ha perduto lo « spirito di corpo » del collegio che li tiene uniti ancora saldamente nel vincolo dell'amicizia. La carica, se ce ne fosse bisogno, ma non è così, la dà loro padre Mario Bacchetti, ancora in forma perfetta e con la stessa foga oratoria, fatta di concetti sani e di ideali che tanti hanno perduto.

L'ex rettore dello « Sgariglia » di Foligno (presenti il sindaco, il vescovo diocesano, il comandante del « 92 » Basilicata con il gonfalone comunale, il labaro dei decorati al valore), ha ricordato con sentite parole la grande educazione morale che i Somaschi diedero ai giovani, i genitori che inculcarono nei loro figli la semente del bene, il pensiero di Dio che ha sempre caratterizzato, anche a distanza di anni, la vita degli ex alunni e che per alcuni di essi ha significato anche il sacrificio supremo della vita al servizio della patria.



Rapallo, 3 maggio 1987 - Gli alunni dell'Emiliani di Rapallo con i loro educatori d'un tempo. In alto (terzo da destra) fr. Reffo Sante, direttore della tipografia, recentemente scomparso.

Ex alunni fedeli di Casale Monferrato

In una giornata ricca di colori autunnali e di splendido sole gli ex allievi del collegio Trevisio di Casale Monferrato si rivedono, si contano, ricordano i tempi passati, raccontano le vicende della loro vita, riannodano amicizie mai sopite. L'incontro di Casale è diverso dagli altri. I Somaschi se ne sono andati da tempo e gli ex allievi non hanno la linfa di continuità che c'è altrove. Eppure il convegno resiste al tempo. E i vecchi amici, un tempo tenuti per mano dai vari p. Ferro, Frumento, Ronzoni, Bianchini, Baravalle, Vanossi, Garelli, Vacca, Massaia, Capra, ringraziano per i segni di pace e di amore, per i fermenti di giustizia, rispetto e libertà seminati nel loro cuore.

**L'ex alunno Giulio Preti
professore universitario a Torino**

Vita Somasca è lieta di annunciare che l'ex-alunno Dott. Giulio Preti, medico chirurgo e specialista in Odontoiatria e Protesi dentale, ha vinto brillantemente il Concorso bandito dal Ministero della P.I. per professore ordinario di ruolo, divenendo titolare della Cattedra di Protesi dentale dell'Università di Torino.

Nato a Bordighera il 10.6.1934, sposato con tre figli, Giulio Preti è stato alunno dei Padri Somaschi a Cherasco e a Nervi dove ha frequentato con profitto i corsi del Ginnasio-Liceo, conseguendo la maturità classica nel 1953. Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Torino, nel 1964 è stato nominato, dopo la laurea in Odontoiatria, Assistente effettivo presso la cattedra di Chirurgia Orale dell'Università di Zurigo. Dal 1976 è incaricato dell'insegnamento di "Chimica protesica dentale e maxillo-facciale" della Scuola di specializzazione in Odontoiatria e Protesi dentale dell'Università di Torino. Invitato come Visiting Scholar dalla Università di Los Angeles, attualmente è presidente del Comitato di Ricerca dell'Accademia Europea di malattie cranio-mandibolari, costituita nel settembre 1984 a Francoforte sul Meno con l'adesione di 13 stati-membri europei. Vita Somasca esprime al professore le più vive congratulazioni con l'augurio di un sempre più brillante avvenire.



LA SFIDA DEL VOLONTARIATO

*Non spaventarti se il lavoro è molto:
C'è bisogno di te che sei meno stanco.
Poiché hai sensi fini, senti
Come sotto i tuoi piedi suona cavo.
Rimedia i nostri errori:
C'è stato pure chi, fra noi,
S'è messo in cerca alla cieca
Come un bendato ripeterebbe un profilo,
E chi ha salpato come fanno i corsari,
E chi ha tentato con volontà buona.
Aiuta, insicuro. Tenta, benché insicuro,
Perché insicuro. Vedi
Se puoi reprimere il ribrezzo e la noia
Dei nostri dubbi e delle nostre certezze.
Mai siamo stati così ricchi, eppure*

*Viviamo in mezzo a mostri imbalsamati,
Ad altri mostri oscenamente vivi.
Non sgomenta delle macerie
Né del lezzo delle discariche: noi
Ne abbiamo sgomberate a mani nude
Negli anni in cui avevamo i tuoi anni.
Reggi la corsa, del tuo meglio. Abbiamo
Pettinato la chioma alle comete.
Decifrato i segreti della genesi,
Calpestato la sabbia della luna,
Costruito Auschwitz e distrutto Hiroshima.
Vedi: non siamo rimasti inerti.
Sobbarcati, perplesso;
Non chiamarci maestri.*

Primo Levi

VOLONTARIATO PER GLI ULTIMI

Il volontariato nasce da un fondamentale bisogno di pace. Ora, la pace è minacciata quando ai « valori per tutti » che sono riferimenti sicuri e oggettivi, si sostituiscono i « significati per me ». L'esistenza ancorata ai « significati per me » si riduce a schemi gelidamente pragmatici, a una fruizione tutta privata della vita.

Di fronte a questa situazione allarmante, il volontariato non fa il mestiere dei piagnoni, non si straccia le vesti a rimpiangere il « tempo del tempio », ma si rimbocca le maniche e si mette con umiltà e discrezione accanto ai tanti indifferenti senza Dio, senza codice, senza lavoro, senza progetto, senza ideali, ai tanti che soffrono la solitudine, ai tanti che lamentano una sorte infelice e implo-

Mons. TONINO BELLO
vescovo
di Molfetta- Terlizzi
presidente italiano
di Pax Christi

rano tempi di giustizia che tardano a venire.

I vescovi italiani hanno inserito nel circuito, non solo delle fraseologie ma anche delle coscienze, una espressione fortissima: « Partire dagli ultimi ». Il volontariato vuole proprio partire dagli ultimi e contribuire a dare anima a questa espressione che fa sorridere tanti, i quali la giudicano formula di moda, destinata a scomparire per usura. Ma « scelta degli ultimi » non è espediente lessicale, l'ultima furbizia ecclesiale che



cerca il rialzo nella borsa della popolarità. Non si può compiere il delitto di snobbare il suono e il senso di queste parole con interpretazioni di comodo, con riduttivismi di significato, con esortazioni alla cautela. Partire dagli ultimi, come fa il volontariato sensibile all'appello e alle motivazioni della fede, non è l'ultimo treno da prendere al volo per rifarci una credibilità smarrita di Chiesa. È l'unico treno, semmai, sui cui binari il mondo può riconoscere Gesù come Signore.



I poveri vecchi e nuovi, i malati, gli esclusi, gli handicappati, i minori senza istruzione, gli anziani abbandonati, chi non conta più nulla, i ricchi che si sentono vuoti, gli sfrattati, i disoccupati, i dimessi dal manicomio, gli ex carcerati, i tossicodipendenti, coloro che hanno visto o fatto naufragare la loro famiglia e ora sono rottami sbattuti dalla risacca, invocano una Chiesa samaritana che lenisca le piaghe con l'olio della tenerezza e le mediche con l'aceto della profezia.

Il volontariato con la sua azione silenziosa urla i diritti dei poveri. Con il privilegiare gli infelici rivendica i loro diritti. Si mette al loro fianco con gratuità, presta ad essi la loro voce, non ha paura di scomodare i benpensanti, le autorità costituite, gli establishment cittadini. Crea una nuova cultura della solidarietà tra pubblica istruzione e forze della società perché si strutturi una organica continuità di servizi a vantaggio dei poveri. Chi crede negli ultimi e lavora per loro non si limita

a sperare ma organizza la speranza. E lo fa senza nulla chiedere in contraccambio e nulla imporre, né il prezzo di credere in Dio, né il pedaggio di una pratica religiosa domenicale, né la quota di una vita morale meno indegna e più in linea con il Vangelo.

Chi pratica il volontariato e va in cerca degli ultimi difficilmente è accusabile di verbosa denuncia e scarsa produttività. Anzi si deve dire che nel suo fare amalgama bene la denuncia, la rinuncia e l'annuncio. Denuncia individuando le cause che provocano ingiustizia o emarginazione, creando disturbo alla quiete pubblica e mettendo a nudo, di volta in volta, i bisogni scoperti. Rinuncia a tornaconti personali, quando questi sono frutto di contrattazione sulla verità o di calcoli astuti a danno del bene comune. Annuncia formandosi una coscienza limpida e incitando cordialmente quelli che si impegnano su un qualsiasi fronte del servizio, a scorgere nel volto dei poveri il volto di Cristo.

Il volontariato che vive la prossimità, specialmente con la gente più povera, manifesta la Chiesa tutta, che sa farsi samaritana dell'ora giusta, dell'ora dopo e dell'ora prima. La Chiesa che si fa ultima è il samaritano dell'ora giusta, che capita al momento opportuno, che fa assistenzialismo (anche questo è necessario). La Chiesa che sta con gli ultimi è il samaritano dell'ora dopo che carica sulla giumenta l'uomo ferito e lo porta all'ospedale e intraprende le cure risoltrici e non solo quelle richieste dall'emergenza. La Chiesa che lotta con gli ultimi è il samaritano dell'ora prima che se si fosse trovato in anticipo sulla Gerusalemme-Gerico avrebbe impedito la vile aggressione o avrebbe combattuto a fianco dell'uomo violentato. □

Il volontariato è sempre esistito e direi che è una componente essenziale del cristianesimo che impegna tutti senza obbligarne nessuno. Ai nostri giorni sta emergendo come istituzione, come fenomeno di massa, almeno a parole. Non è questo il luogo per fare una trattazione esauriente sul volontariato. Dirò, soltanto, alcune caratteristiche fondamentali. Indicherò brevissimamente i campi di impiego, le motivazioni cristiane ed umane che sottostanno ed infine alcuni pericoli a cui va incontro il volontariato.

a) Il termine volontariato è molto generico e può significare cose molto diverse. Anche restringendoci all'ambito dei servizi sociali, socio-sanitari e culturali (sanità, assistenza, formazione) è volontario chi dà un'ora alla settimana al doposcuola del quartiere, come chi vive giorno e notte in una comunità terapeutica; chi è disponibile ad assistere un ammalato all'ospedale e chi lavora per due anni in un progetto di sviluppo nel terzo mondo; chi fa giocare un gruppo di bambini handicappati una volta alla settimana, chi dedica un anno intero della sua vita a tempo pieno a servizio degni emarginati.

Chi opera nel volontariato deve avere chiara conoscenza e consapevolezza di questa estrema varietà per sapersi ritagliare il suo spazio preciso e farlo riconoscere agli altri.

Ci sono alcuni elementi fondamentali comuni — la spontaneità, la gratuità, la continuità — e moltissimi altri elementi fortemente disparati.

1 - *L'impegno.* Questa parola richiama la responsabilità seria che deve assumere chi vuole fare il volontario. Volontà di portare a termine i compiti assunti non solo quando ci si sente, quando l'emozione mi porta, ma

PROMUOVERE UN COSTUME DI SOLIDARIETÀ SOCIALE

di GIUSEPPE OLTOLINA

Caratteristiche fondamentali del volontariato; elementi di forza e di fragilità e motivazioni che sottostanno alle scelte del volontario

per tutto il tempo e in tutte quelle circostanze per le quali io ho dato la mia disponibilità. Il volontariato non è un hobby di stagione od un riempitivo per i giorni in cui non si sa cosa fare, ma un impegno serio per condurre a termine i compiti assunti, sempre e nonostante le difficoltà.

2 - *La libertà.* Nessuno mi può imporre il volontariato, né il campo in cui devo operare, né il tempo che devo mettere a disposizione. Sono io che scelgo in base ai criteri miei sociali, religiosi, in base ai bisogni che vedo ed alla generosità che mi muove.

3 - *La gratuità.* È l'elemento qualificante. Non faccio il volontario per arrotondare lo stipendio o per risolvere un problema di disoccupazione. Mi metto a disposizione rispondendo solamente ed esclusivamente ad una esigenza interiore, senza chiedere un corrispettivo in denaro o in altro genere. Anzi, spesso rimettendoci.

4 - *La continuità.* È una componente dell'impegno. Nella disponibilità (poca o tanta che sia) bisogna essere fedeli, costi quello che costi. Altrimenti il volontariato diventa una barzelletta.

5 - *Un minimo di competenza ed organizzazione.* Soprattutto in certi



campi del volontariato è particolarmente importante la competenza. Quando per esempio si ha da fare con malati, handicappati, anziani non autosufficienti. Anche un minimo di organizzazione è necessaria per non trovarsi in cinque o sei in uno stesso posto a contendersi un piccolo impegno e lasciare scoperto uno stesso impegno altrove.

6 - *La partecipazione.* Se non vogliamo fare del volontariato un'assistenza, nel peggior senso della parola, credo sia necessario lavorare anche là dove si decidono, si programmano le sorti delle persone che assistiamo (quartiere, unità sanitarie locali, ecc.). Se vogliamo lavorare in collaborazione con la società civile è bene essere presenti là dove si programma.

b) Il Volontariato contiene elementi di forza ed elementi di fragilità.

Elementi di forza: l'autonomia che nasce dalla spontaneità e dalla gratuità. (Il volontariato, infatti, non ha problemi di stipendio, di carriera, di clientela politica). La forza delle motivazioni che impedisce la sclerotizzazione. La libertà e la rapidità di ini-

ziativa. La possibilità di essere coscienza critica di una istituzione, di una comunità, di un sistema. Forza, quindi, innovativa e di cambiamento: forza morale e politica.

Elementi di fragilità: difficoltà a garantire continuità e competenza professionale e ad assumere, quindi, responsabilità completa e diretta di servizi. I volontari devono essere preparati a conoscere la propria forza ed i propri limiti per non creare e crearsi illusioni, cui succedono i fallimenti e delusioni, a danno di chi ha diritto e bisogno dei servizi.

Questa chiarezza di idee e consapevolezza è tanto più necessaria in quanto nel giro degli ultimi anni il volontariato tende a diventare una moda, non per chi lo fa, ma per chi pensa di utilizzarlo. Entro questa tendenza ci sono illusioni ed equivoci.

C'è, ad esempio, chi con il volontariato pensa di risolvere il problema dei costi dei servizi sociali.

È un equivoco pericolosissimo perché può portare a caricare sulle spalle del volontariato pesi che non può portare, a dequalificare le professioni ed i servizi sociali, a fornire di con-

seguenza ai cittadini servizi sociali scadenti ed a scaricare sul volontariato il compito di umanizzare i servizi che è di tutti gli operatori, anzitutto di quelli pagati.

In realtà il volontariato non fa diminuire i costi, ma in un primo tempo li fa aumentare perché fa emergere bisogni che prima non trovavano una voce. Soltanto se il volontariato riesce a promuovere un costume di solidarietà sociale, a tempi lunghi può far diminuire il costo del servizio: ad esempio molte volte un anziano, se i vicini lo accudiscono un po', non ha bisogno di ricovero: è un costo risparmiato.

c) Quali sono le motivazioni che sottostanno al volontariato? Perché uno ad un certo punto, invece di occupare il suo tempo libero in hobby, sceglie di fare il volontario?

Penso sia importante prenderle in esame per non cadere in quella brutta mentalità che esige sempre dagli altri senza nulla dare di sé. Mi è capitato di ricevere telefonate in cui mi veniva fatta richiesta di volontari per assistere, per far compagnia a persone anziane e malate. A queste persone che richiedevano e si meravigliavano che io non avessi volontari per venire incontro alle loro esigenze ho risposto: « I volontari sono persone che si mettono a disposizione degli altri. Ma se ognuno di noi non si mette mai a disposizione di nessuno, la macchinetta per sfornare i volontari non l'hanno ancora inventata ».

Tutte le motivazioni umane e cristiane le potremmo riunire sotto questa grande frase di Gesù comprensiva di tutto il resto: « Fai agli altri quello che vorresti che gli altri facessero a te ». Questa è la prima motivazione da tenere presente.

Le altre motivazioni possono essere le seguenti: ogni persona ha come

me diritti e doveri. Ha la mia stessa dignità e le mie stesse esigenze. Se, per il modo poco umano con cui va avanti la società, qualcuno (i più) non possono avere quello che loro sarebbe dovuto, ecco intervenire l'opera del volontariato a supplire, almeno fino a quando è necessario o non si potrà provvedere direttamente.

La fraternità che il Vangelo ha

de il riconoscimento effettivo della propria persona e della propria famiglia, non metteremo le premesse necessarie ad un vero cambiamento sociale. Gli impegni prioritari sono quelli che riguardano la gente tutta priva dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione.

Bisogna, inoltre, esaminare seria-



portato con il lieto annuncio della Paternità di Dio non può esaurirsi in belle parole. Ha bisogno di gesti concreti. Il vero credente non è quello che pensa cristianamente ma colui che agisce cristianamente. La fede senza le opere è morta (Gc 2,17).

Per quanto riguarda il valore della fraternità il Vangelo è pieno di dichiarazioni. Senza contare che l'esempio trainante ci viene da Dio che ci ha accolti prima ancora che noi potessimo neanche immaginarlo.

Fino a quando non prenderemo atto del dramma di chi ancora chie-

mente la situazione degli emarginati che il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva: dagli anziani agli handicappati, dai tossicodipendenti ai dimessi dal carcere o dagli ospedali psichiatrici.

Le situazioni accennate devono entrare nel quadro dei programmi delle amministrazioni civiche, delle forze politiche e sociali che, garantendo spazio alla libera iniziativa e valorizzando i corpi intermedi, coinvolgono la responsabilità dell'intero Paese sulle nuove necessità. □

ANNO DI VOLONTARIATO SOCIALE

Che cosa è

- È la proposta della Caritas Italiana di un anno di servizio gratuito a tempo pieno, per la promozione delle persone più deboli ed emarginate

Chi è chiamato

- Ragazze maggiorenni
- Ragazzi esonerati dal servizio militare
- Seminaristi

Dove si svolge

- Nell'ambito di servizi socio-sanitari a favore di persone anziane, tossicodipendenti, ragazze madri, dimessi dagli ospedali psichiatrici; nei centri di accoglienza per italiani e stranieri;
- Nelle comunità parrocchiali per l'organizzazione e l'animazione della carità

Uno stile di vita

L'anno di volontariato è caratterizzato da:

- una scelta di **fede**, maturata nell'ascolto della Parola, nella preghiera personale e comunitaria
- una scelta di **vita povera**, che si accontenta dell'essenziale
- una scelta di **vita comunitaria** con altri volontari, nella condivisione dei beni.

Una esperienza di volontariato in America Latina, in collaborazione con i Somaschi

LAVORARE CON I PIÙ POVERI ARRICCHISCE

di **LUIGI CROSERIO**

Nell'ultima loro foto su Vita Somasca di due anni fa, lei tiene nelle braccia una bambina e lui ne imbecca un'altra. Bambina di un altro cielo. Adesso nella loro casa di Intimiano, un paese cuscinetto tra Como e Cantù, dove li incontro una sera di fine ottobre, giocano con la figlia di sedici mesi, nata poco dopo il rientro in Italia. Da allora hanno avuto modo di ripensare alla loro esperienza di volontariato in Colombia, finita qualche giorno prima del Natale '85 (con il dollaro a 2000 lire e il biglietto dell'aereo costosissimo); era stata avviata ventidue mesi prima.

Parlano del Regadero di Bucaramanga ad alta voce, e non è la prima volta, interrotti frequentemente da Marta che con il suo nome — il più comune tra le bambine della Colombia — è richiamo continuo e voluto al paese in cui la figlia è stata prima amata nel volto di tanti neonati e ragazzi a cui si sono interessati.

Elisabetta e Maurizio Vismara, 30 anni lei e 31 lui, hanno già avuto modo di esprimersi in una riunione dei Somaschi, nell'agosto scorso.

« Nel mio caso come nel suo e di tan-

ti amici mi sono accorto quale importanza abbia ancora oggi l'esempio di persone davanti a te che con tranquillità ma solidità di intenti ti danno un cammino ». Così Maurizio a Somasca a fine estate.

Il discorso riparte da qui.

P. Mario Ronchetti, Istituto Uselli di Milano, Bucaramanga: tre nomi che disegnano una traiettoria. A Somasca poi hai parlato dialettalmente di una "cifulada" di p. Mario. Rifacciamo la strada dall'inizio fino alla zuffolata?

— *Padre Mario è nostro compaesano, andato via da casa a 22 anni. Noi come amici (io no allora, ma mio fratello maggiore sì), come oratorio, come parrocchia lo abbiamo seguito nel suo cammino. E nel suo incontrarsi con una scelta più grande ha dato la possibilità a molti di conoscere altri problemi e di trovare altre persone. Così il paese è tenuto desto da un gruppo di suoi amici che si mobilita per sostenere le iniziative che sono segnalate da laggiù. Grazie a questo legame ho avuto la possibilità di svolgere il servizio civile proprio dai Padri Somaschi di Milano. L'i-*

dea di fare servizio civile all'estero mi aveva allettato, ma la lunga trafila per concretizzare il desiderio mi aveva frenato. Mi sono fermato qui. E tra i ragazzi delle medie dell'Uselli di Milano mi è parso di capire che la realtà di servizio non può vincolarsi solamente a dei mesi che la legge impone di impegnare in un certo modo. Quando nel mese di ottobre (dell'83) p. Mario nei cortili del paese, in cui andava per il mese missionario-mariano, ripeteva « oh come vorrei avere con noi una coppia di laici », siamo andati da lui e abbiamo detto « se vuoi noi veniamo giù ».

Di quell'epoca e di quegli incontri è rimasta una foto cartolina. Sul retro è scritto a più mani: "Rischiare vuol dire aprire una nuova porta nella vita. Al di là della porta c'è Dio nascosto nell'umanità di oggi". Certe scelte non si improvvisano. Porte bisogna aprirle tante nella vita prima di buttarsi nel rischio.

Finalmente libera dalle incombenze della cena e del dopocena, interviene Betty.

— Non provengo dall'oratorio. Le mie esperienze di comunità le ho fatte a "La Casaccia" di Como, tra gli handicappati e mi sono interessata molto quando è passato il progetto di inserire nella scuola gli handicappati (frequentavo le magistrali allora). Poi sono stata in contatto con gli amici dell'Operazione Mato Grosso di Figino Serenza, un paese vicino al nostro. Ci siamo sposati nell'82 con l'idea di non escludere un periodo di volontariato nei paesi del bisogno e comunque di fare qualcosa che non fosse in contrasto con il nostro passato giovanile. Ma eravamo sganciati da qualsiasi organismo di volontariato.

Senza molte cautele, con qualche gesto che rompe (lei diplomata infer-

miera-ostetrica chiude il rapporto di lavoro con l'ospedale; lui fa lo stesso con la ditta che lo occupa come perito agrario), finiscono di arrangiare le stanze in affitto, sul ballatoio-terrazzo al primo piano di una cascina interamente sistemata, con il cortile nel mezzo e tanta gente che si

Maurizio e P. Mario controllano i lavori della costruzione del Centro Primavera



chiama da una porta all'altra; e se ne vanno.

Betty è già al dopo.

— La nostra esperienza è finita abbastanza velocemente forse. Abbiamo capito che in fondo è stata limitativa nel senso che dopo di noi nessuna coppia è subentrata a sostituirci, per cui certi lavori iniziati sono stati un po' interrotti. Ma la nostra esperienza è stata positiva perché abbiamo avuto modo di vedere che è possibile inserirsi benissimo nel tipo

di realtà in cui opera una famiglia religiosa.

Aggiunge il marito:

— Stando via due anni, mettendoci in contatto con altri gruppi, con altri amici (una coppia di nostri amici parte oggi per il Burundi) ci siamo resi conto che nei nostri paesi, nelle nostre città (parlo del nord Italia che conosco) c'è una sorta di volontariato molto ampio, molto preparato, desideroso di trovare dei progetti

concreti, semplici se si vuole, che nulla tolgano al lavoro di altri, ma che permettano di lavorare con semplicità e con giusta operosità a servizio del prossimo. A Bucaramanga dove c'è una realtà decisamente di miseria e di sottosviluppo c'è possibilità reale di aprire nuovi spazi.

Torniamo indietro di qualche anno. Con quale progetto siete partiti?

— Il progetto c'era, generico: interessarsi del ramo giovanile per lui e per me l'attività di assistenza sanitaria. Avevamo dei riferimenti nell'organizzazione parrocchiale dei Somaschi. Il campo di lavoro ci è stato preparato alla lontana da loro. E con loro avevamo la possibilità di incontrarci e di scambiarci le nostre esperienze. Un'esperienza di volontariato riesce se c'è un lavoro chiaro da impostare e se ci sono altri amici con cui confrontarsi, sostenersi moralmente, verificare quello che si fa. Gli organismi di volontariato internazionale hanno questa funzione.

In cosa consisteva il tuo lavoro sanitario? Come eri sollecitata nelle tue capacità?

— C'erano già dei locali affittati, dove erano conservati dei medicinali fatti arrivare dall'Italia e dagli USA. Una specie di magazzino che si apriva all'occorrenza. Noi l'abbiamo reso un piccolo centro soccorso, funzionante normalmente, e un centro di istruzione medica, in collaborazio-

ne con gli altri due centri ambulatori del quartiere. L'assistenza laggiù è predisposta in misura essenziale: gli ambulatori funzionano solo al mattino e i medici sono quelli alle prime armi che devono compiere un anno "rurale" fuori città per perfezionare i loro corsi di studio. Non dimen-

ticare che tutta l'assistenza è a pagamento. Noi invitavamo a non sganciarsi dal medico e a stabilire con lui una intesa di fiducia senza limitarsi a farsi prescrivere solo delle medicine. Abbiamo avuto occasione di scambiare qualche idea con tutti, medici e pazienti, anche un po' anima-



Betty, in visita ad una famiglia, lascia il termometro e impugna la forchetta

tamente, perché educare alla salute era urgente come dare ricette. Anche l'assistenza a domicilio aveva questo scopo: aiutare e istruire.

Anche corsi per le nascite?

— Certo, e senza violentare coscienze. Tieni presente che in città c'erano altri centri, finanziati dall'estero, con programmi "mostruosi". I padri li tenevano anche prima questi corsi. Noi davamo loro una mano.

Maurizio intanto prende la raccol-

Anche l'assistenza a domicilio aveva questo scopo: aiutare e istruire



ta delle fotografie: sono un po' alla rinfusa, ma i ricordi, i fatti collegati a tante persone ricostruiscono tra quelle immagini un ordine più importante di quello cronologico. Passano nomi, situazioni, particolari, vivi come fossero successi il giorno prima. Sfumano anche i tempi verbali e la grammatica dei possessivi: « qui è dove abitiamo noi », « ecco siamo a cento metri dalla nostra parrocchia », « questo è il nostro centro nutrizionale in locali affittati con l'aiuto degli amici del paese ». Così il Regadero è « il nostro settore », allargatosi attorno alla parrocchia in cui il 60/70 per cento della popolazione è sotto i vent'anni: discorso preliminare per capire il lavoro svolto da Maurizio e i programmi del centro Amanecer.

— Perché non ne avete mai parlato del Centro Amanecer su Vita Somasca?

Non lo so.

Primavera, Amanecer, programma del "Niño trabajador": unisci questi segmenti.

— *Prima di Amanecer (l'alba, l'alba di una vita diversa) c'è la realtà del Regadero, il quartiere cresciuto nella depressione ad anfiteatro a nord di Bucaramanga, nel caldo umido e stagnante di un clima sempre uguale. Il piccolo nucleo, originariamente dignitoso e povero, di un migliaio di abitanti di 30 anni fa, si è ampliato a dismisura fino ai 60-70.000 abitanti dei 14 quartieri di oggi: centinaia di baracche per il primo passo "di transición" di chi provenendo dalla campagna punta alla città, case governative lasciate libere da chi è riuscito a sistemarsi "più alto" con un minimo di autonomia, case private nate per innalzarsi e spesso ferme a un piano. E tanti ragazzi ed adolescenti che hanno un*

enorme bisogno di attenzione, in balia come sono della strada o di illusioni-di-città alimentate dall'ignoranza; solo raramente impegnati in un tipo di lavoro utile.

Siamo ancora nel buio!

— *Esatto. Il progetto Amanecer, per il quale sono all'erta da tempo gli amici della Colombia di Magenta, dipende da una scelta: individuare ragazzi e ragazze che né studiano né lavorano stabilmente, che sono ad "alto rischio" (alto rischio); una fascia giovanile che ha rifiutato la scuola, dopo i primi anni di frequenza, perché ritenuta non essenziale per vivere alla giornata. Il centro Primavera è stato la prima traduzione di questo ampio progetto. La prima sede di Primavera è stato un locale della "casa curial", la casa parrocchiale. Poi con il sistema dell'affitto siamo passati a una casa in costruzione. Primavera proponeva per cinque ore al giorno, sabato non escluso, ai 20/25 ragazzi che potevano essere ospitati, una educazione al lavoro, con un principio: non è giusto che tu riceva senza dare.*

Amanecer nasce per la vostra presenza?

— *No. Contemporaneamente al nostro arrivo sono stati presi contatti ufficiali tra l'UNICEF e la parrocchia dei Somaschi per un programma che privilegiava il "niño trabajador", il ragazzo che è già avviato o deve essere avviato a un lavoro non specializzato, con interventi per dare sbocchi più sicuri secondo le capacità.*

Niente costruzioni dunque?

— *Diciamo — scatta Betty — che nell'insieme dell'Amanecer c'è qualcosa riservato all'educazione al lavoro, qualcosa di ricreativo, qualcosa di culturale. Tanti spazi di intervento per dare una risposta complessiva di ordine scolastico e culturale a varie esigenze. Spazi di intervento*



che hanno bisogno anche di strutture murarie.

Che cosa occorrerà al Centro Amanecer?

— *Persone che con regolarità e costanza stiano insieme con i ragazzi perché non desistano. Nella realtà attuale di Bucaramanga un prete può farlo con fatica, un laico è nella condizione giusta.*

I ricordi più belli dei vostri due anni?

— *La prima ragazza che ha inaugurato il centro Primavera, una tredicenne con alle spalle uno spaccato del peggio che nessuno vorrebbe fosse la normalità; i pomeriggi di grande festa per i ragazzi; le persone che sono riuscite a parlare di sé e a comunicare tra loro quando hanno visto il filmato in cui erano riprese e intervistate, e soprattutto lo stare con la gente che ci voleva bene.*

Immagini quotidiane:
Betty consola un bambino (a lato);
la povertà della gente (sotto)

I limiti di questa gente che vi voleva bene?

— *Persone che si trovano a vivere insieme senza avere una cultura, una tradizione comune, senza una comune radice. È una miseria che si aggiunge alle altre.*

Betty, una domanda ingenerosa: che cosa avete rivendicato al termine dei due anni?

— *Economicamente niente. Abbiamo voluto la libertà di essere indipendenti economicamente da tutti, la libertà di esaurire i nostri risparmi lavorando senza guadagnare e la libertà di limitarci nella esperienza a un certo periodo per via dei figli e per ricominciare a mettere via qualcosa.*

C'è ancora la Colombia nel vostro futuro?

— *Come impegno la Colombia c'è sempre; come realizzazione forse no. L'intesa con altre coppie potrebbe portarci non così lontano, ma sempre tra i ragazzi.*

La domanda non è nuova: non sacrificate i vostri figli per le vostre esperienze?

Tutti scegliamo qualcosa per i figli: se si può scegliere per loro di vivere in una società in cui conta il benessere, si può scegliere a loro nome anche altri valori.

Una risposta così perentoria non può essere che della mamma, dispiaciuta solo, quella sera, di non poter presentare Giona, l'altro figlio, assente. Non ha sofferto del volontariato dei genitori. Ne è convinta.

VOLONTARIATO E INIZIATIVE LEGISLATIVE

L'espansione del fenomeno del volontariato ha richiamato l'attenzione di giuristi e politici. Il ministero del lavoro ha costituito, all'inizio degli anni '80, una commissione nazionale per i problemi del volontariato, di cui facevano parte esponenti del volontariato, funzionari del ministero, giuristi, sociologi ed altri esperti. Dalla commissione è stata decisa la prima indagine empirica, svoltasi nel 1983, sui gruppi del volontariato operanti in Italia. Ma non si è andato oltre la rilevazione dei numerosissimi gruppi locali di volontariato (circa 15.000, di cui una metà contattati).

Di fronte al proposito, non dichiarato ma reale, di arrestarsi alle statistiche, si sono mossi alcuni parlamentari presentando il primo disegno di legge (n. 575 del 13 marzo 1984): legge-quadro sul volontariato. Sulla stessa materia, e in conseguenza del dibattito avviato, sono venuti altri disegni di legge: n. 1525 del 13 ottobre presentato al senato, n. 3219 dello stesso giorno presentato alla camera, n. 1785 del 18 aprile 1986 e n. 4249 del 10 dicembre 1986, entrambi alla camera. Nei primi mesi del 1987 si è avviato al senato, a livello

di commissione, l'unificazione dei progetti di legge con relativo esame. La fine della legislatura ha riportato tutti i progetti ai nastri di partenza.

Il primo disegno di legge presentato, a firma dei senatori Lipari, Martini, Salvi, Bompiani, Colombo Svevo, Ceccatelli, Codazzi, Jervolino Russo e altri, rimane ancora il punto di riferimento per il mondo del volontariato. Tale proposta lascia al volontariato uno spazio molto ampio, gli riconosce la possibilità di strutture proprie fuori dell'ambito delle strutture pubbliche, anche se esso sembra tendere più a garantire le istituzioni pubbliche che lo sviluppo delle iniziative del volontariato.

Da parte cattolica è stato rilevato che non ci sono cenni preferenziali a servizi nuovi per bisogni nuovi né a servizi innovativi per bisogni tradizionali. Allo stato di presentazione il disegno di legge sembra non dare garanzie sicure del rimborso delle spese vive né garantire il diritto di stipulare convenzioni con gli enti pubblici quando un'associazione ha i requisiti per garantire il servizio.

Il volontariato, si dice nella relazione allegata alla presentazione, non si può esprimere come un'esperienza tollerata o che cerca faticosamente

uno spazio nei vuoti lasciati dall'inerzia di altri poteri, ma come la concreta emergenza, con strumenti giuridici necessariamente di conio recente, di un ethos nuovo, quello di coloro che (nel segno di una nuova cultura del solidarismo) respingono sia l'individualismo possessivo con tutti i suoi corollari di segno mercantile, sia l'esclusivo riferimento all'onnipotenza statale per la soluzione dei problemi del presente.

Collegato a molte iniziative del volontariato è il contenuto del disegno di legge n. 586 del 14 marzo 1984 sulla disciplina delle cooperative di solidarietà sociale e quello della proposta di legge Garavaglia n. 1831 del 22 novembre 1984 sulle agevolazioni fiscali a favore del volontariato.

Intensa è stata negli ultimi anni l'attività legislativa delle regioni, sia con l'emanazione di leggi specifiche in materia di azione volontaria, sia con normative che riorganizzando i servizi socio-assistenziali prevedono spazi e tutela dell'azione volontaria, sia con altre leggi che fanno riferimento diretto all'azione gratuita, sia con la definizione di spazi all'interno dei piani sanitari. □

LEGGE QUADRO SUL VOLONTARIATO

Disegno di legge n. 575, comunicato alla presidenza del senato il 13 marzo 1984

Art. 1. (Ambito di applicazione) — La presente legge disciplina lo svolgimento in organizzazioni plurisoggettive di attività di volontariato.

Art. 2. (Attività di volontariato) — Per attività di volontariato deve intendersi quella intrapresa e svolta spontaneamente e non in esecuzione di specifici obblighi o doveri giuridici, gratuitamente, senza fine individuale di lucro anche indiretto, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, nell'interesse del gruppo o di terzi, esclusivamente per fini di solidarietà.

Art. 3. (Gratuità dell'attività) — L'attività del volontario è gratuita e non può essere retribuita in alcun modo, nemmeno dal beneficiario.

Al volontario può essere corrisposto soltanto il rimborso delle spese effettivamente sostenute e nei limiti precedentemente stabiliti dall'organizzazione di appartenenza.

Art. 4. (Libertà di forma delle organizzazioni) — Le organizzazioni di volontariato possono assumere la forma giuridica che gli aderenti ritengono più adeguata al perseguimento dei fini di solidarietà. Ove venga adottata la forma cooperativistica, l'atto costitutivo, oltre alle condizioni di cui ai numeri 1, 2, 3 e 4 dell'articolo 5, non potrà riconoscere ai soci alcun dividendo, né consentire la spartizione di utili dovendo ogni profitto essere destinato ai fini di solidarietà sociale della cooperativa, anche mediante la costituzione di riserve.

Art. 5. (Struttura interna dell'organizzazione) — I rapporti tra il volontario e l'organizzazione di cui fa parte sono regolati, salvo diverse disposizioni di leggi speciali, dalla disciplina propria dell'organizzazione soggettiva entro la quale si svolge l'attività di volontariato, nei limiti di compatibilità con lo scopo di solidarietà.

In ogni caso lo statuto o l'atto costitutivo dell'organizzazione devono prevedere:

(sono elencate quattro condizioni)

Art. 6. (Prestazione del servizio volontario) — L'attività di volontariato è svolta mediante strutture proprie dell'organizzazione o nell'ambito delle strutture pubbliche.

Nella prestazione del servizio l'organizzazione deve avvalersi in modo determinante e prevalente dell'attività volontaria dei propri aderenti.

La qualità di aderente è incompatibile con qualsiasi for-

ma di rapporto di lavoro subordinato e autonomo e con ogni altro rapporto obbligatorio di contenuto patrimoniale con l'organizzazione.

Art. 7. (Mezzi economici) — Le organizzazioni traggono i mezzi per il loro funzionamento e per lo svolgimento della attività dai contributi degli aderenti, dallo stato e dagli altri enti pubblici anche non territoriali, di enti o organismi internazionali e di privati.

I beni immobili sono intestati all'organizzazione anche se priva di personalità giuridica.

Le donazioni e i lasciti testamentari sono consentiti anche in favore di organizzazioni di volontariato prive di personalità giuridica, purché iscritte nel registro nazionale di cui al successivo articolo 9.

Art. 8. (Rapporti con le strutture pubbliche) — Lo stato e gli altri enti pubblici, nell'ambito delle competenze stabilite dalla Costituzione e dalle leggi ordinarie e per un migliore proseguimento dei propri compiti istituzionali, possono stipulare convenzioni con le organizzazioni iscritte al registro nazionale di cui al successivo articolo 9, aventi ad oggetto l'autonoma prestazione di servizi e attività.

Le organizzazioni di volontariato iscritte al registro di cui al successivo articolo 9 e operanti nella regione possono richiedere agli enti pubblici competenti l'accesso alle strutture pubbliche nei limiti in cui ciò è necessario per svolgere le attività di volontariato e possono altresì chiedere la stipulazione di apposite convenzioni.

I limiti e il contenuto delle convenzioni sono stabilite da leggi regionali; tali convenzioni devono in ogni caso prevedere forme di verifica o di controllo della preparazione dei volontari e della esecuzione della convenzione, nonché forme di assicurazione per i danni eventualmente arrecati a terzi.

La prestazione di attività di volontariato non può costituire di per sé titolo preferenziale per l'assunzione in qualunque forma presso datori di lavoro pubblici o privati.

Seguono altri sei articoli.

Art. 9: Commissione nazionale e registro del volontariato.

Art. 10: Sicurezza sociale del volontariato.

Art. 11: Agevolazioni fiscali per il volontariato.

Art. 12: Contributi a favore del volontariato.

Art. 13: Limiti di applicabilità.

Art. 14: Disposizioni di attuazione.

ORIZZONTI APERTI

Vita Somasca presenta una nuova rubrica: 'Orizzonti aperti'. Essa si propone di offrire agli Aggregati somaschi, agli ex-alunni, agli amici uno stimolo ad aprire la propria vita alle necessità degli "ultimi".

La Rubrica offrirà spunti di riflessione sulle motivazioni che devono sostenere ogni impegno caritativo. Lo farà ispirandosi ad un modello, san Girolamo Emiliani, che con il suo esempio, nel XVI secolo, ha trascinato dietro di sé numerosi laici. Lo farà anche proponendo delle "aperture" sul vasto pianeta dell'emarginazione e dell'abbandono, con dei fatti di cronaca o delle iniziative stimolanti.

a cura di **FELICE BENEÒ**

CERCHIAMO AMORE A TEMPO PIENO

Potrebbe essere l'appello di 80.000 minori che oggi in Italia si trovano parcheggiati negli istituti. Un appello che è stato raccolto da famiglie affidatarie e adottive, riunite in assemblea a Rimini dall'11 al 13 settembre u.s., assemblea promossa dall'Associazione Papa Giovanni XXIII.

Un appello che diventa un grido dal territorio:

- per cambiare il modello di famiglia, legato a concetti privatisti e borghesi del matrimonio;

- per diffondere la cultura dell'affido: perché ogni bambino ha bisogno di una famiglia e non di un padre o una madre ad ore.

Un appello che ha scosso presidenti di U.S.L., giudici del Tribunale dei minori, presenti a quell'assemblea.



S. GIROLAMO EMILIANI

Scheda biografica

- 1486 Nacque a Venezia da una famiglia patrizia.
- 1511 Durante la guerra della Lega di Cambrai, mentre era castellano a Castelnuovo di Quero, fu fatto prigioniero dai Tedeschi. Per intervento prodigioso della beata Vergine riacquistò la libertà, dopo un mese.
- 1512 Continuò a servire la Repubblica a Castelnuovo ed in altri incarichi. Si occupò dell'educazione dei nipoti, rimasti orfani di padre.
- 1527 Durante la carestia, che aveva colpito tutta l'Italia, spese tutti i suoi averi per nutrire, vestire ed ospitare in casa sua i poveri. Insieme con alcuni amici fondò e diresse l'ospedale del Bersaglio, che, in pochi mesi, divenne il rifugio di ogni miseria.
- 1531 Davanti ad un notaio fece dono ai nipoti dei pochi beni immobili; depose l'abito patrizio, vestì quello dei poveri ed uscì dalla sua casa per non farvi più ritorno. Raccolse presso la chiesetta di S. Rocco fanciulli abbandonati e divise con loro lavoro, povertà, pane e tetto.
- 1532 Invitato dal vescovo Pietro Lippomano, anch'egli veneziano, partì da Venezia "senza alcuna cosa di questo mondo" e, attraverso Padova, Verona, Brescia, giunse a Bergamo, per riorganizzare in quella diocesi le opere di carità.
- 1533 Partì da Bergamo con 35 fanciulli e passò nel territorio del ducato di Milano.
- 1534 Con un'ampia commendatizia del duca Francesco II Sforza passò a Pavia e poi a Como, dove raccolse altri orfani. Si stabilì a Somasca, un piccolissimo villaggio sul confine di Venezia e del ducato di Milano. Qui nacque la "Compagnia dei Servi dei Poveri", poi chiamati "Somaschi".
- 1535 Fu richiamato a Venezia per aiutare ancora le sue antiche opere e vi si trattene qualche mese.
- 1536 Fu a Brescia per dare sistemazione agli orfani che, durante la quaresima, erano stati raccolti nella cattedrale dal cappuccino Giovanni da Fano, e nacque l'orfanotrofio della Misericordia.

1537 Un'epidemia aveva invaso la Valle di S. Martino, ove si trova Somasca. Il Miani ancora una volta fu pronto al servizio di tutti e contrasse la peste. Il 4 febbraio fu raccolto su un lettuccio, in una stanzetta di amici, a Somasca. L'8 febbraio moriva, dopo aver raccomandato ai suoi discepoli di « seguire la via del Crocifisso, disprezzare il mondo, amarsi l'un l'altro e servire i poveri ».

Scheda bibliografica

Due documenti sono indispensabili per conoscere san Girolamo Emiliani:

- le sue lettere;
- la sua biografia scritta da un amico.

Poiché a questi due documenti faremo spesso riferimento in questa rubrica, ne presentiamo una scheda sintetica.

1. LE LETTERE DEL SANTO

Sono sei lettere autentiche ed anche gli unici scritti che di lui ci sono pervenuti.

I - Scritta da Venezia il 5 luglio 1535. È indirizzata al P. Agostino Barili a Bergamo. Tocca problemi che riguardano le opere e le persone operanti sia in Bergamo che a Somasca.

II - Scritta da Venezia il 21 luglio 1535. Indirizzata a tutti i membri della "Compagnia dei Servi dei Poveri". In essa Girolamo esorta tutti a perseverare nella fedeltà a Dio, ad impegnarsi per accrescere il numero dei collaboratori.

III - Scritta da Brescia il 14 giugno 1536 e indirizzata a Ludovico Viscardi, responsabile delle opere di Bergamo. La parte iniziale della lettera ha carattere personale, poi si estende a trattare situazioni e problemi delle opere.

IV - Scritta dalla Valle di San Martino (Somasca) il 15 agosto 1536. È indirizzata al suo amico G.B. Scaino di Salò. Gli manda una ricetta medica contro le malattie degli occhi, richiesta dall'amico stesso.

V - Scritta il 30 dicembre 1536 da Somasca. Si tratta ancora di una risposta ad un'altra lettera dello stesso amico, che si era scusato per non essere riuscito ad ottenere ottimi risultati in una questua d'olio, organizzata a favore della Compagnia. Girolamo esorta alla fiducia e all'abbandono confidenziale in Dio.

VI - Scritta da Somasca l'11 gennaio 1537 a Ludovico Viscardi (come la III). È come il suo testamento spirituale ai Servi dei Poveri. Completando ciò che aveva scritto nella II lettera, Girolamo esplicita il suo progetto di vita per la Compagnia e le caratteristiche dei membri della stessa.

2. LA VITA DI S. GIROLAMO SCRITTA DA UN ANONIMO

Sono 16 paginette scritte da un amico del Santo, di cui ancora non si è scoperto il nome (perciò diciamo "l'Anonimo").

È un documento preziosissimo, appunto perché scritto da uno che è vissuto accanto al Santo, legato a lui da una profonda amicizia, tanto da poter scrivere: « Quante volte lo visitai... ed egli, oltre i santi ragionamenti che faceva con me (il Signore solo sa il puro e cristiano amore che mi portava)... mi esortava a vivere con lui, benché io fossi indegno della compagnia di un tale uomo ».

Un appello che troverà una risposta dall'unione delle forze dell'ente pubblico e del volontariato.

Si tratta di non lasciare isolate le famiglie, di non abbandonarle economicamente. Puntando sull'azione promozionale per far emergere l'impegno della famiglia, si potrà rispondere a quel grido: "cerchiamo amore a tempo pieno".

Per lavorare in questo senso occorre:

- una revisione della legge sull'adozione speciale;

- oppure una sua reale applicazione, affinché l'ente pubblico cominci a scegliere la strada difficile dell'affido, piuttosto che quella facile dell'istituto.

Dall'Assemblea di Rimini sono state fissate delle priorità di intervento con cui far fronte all'emergenza istituto:

- una mappa delle famiglie disponibili all'affido;

- una anagrafe dei minori in istituto;

- un programma di uscita dagli istituti dei minori dai 0 ai 6 anni;

- il rispetto della famiglia naturale.

È stato rilevato che l'emergenza è soprattutto nel meridione (13.000 minori in istituto solo in Sicilia!) e l'emergenza si chiama "il male della pietra", cioè la consuetudine di costruire strutture sia da parte dell'ente pubblico che di istituti religiosi.

L'appello "Cerchiamo amore a tempo pieno", come è risuonato a Rimini potrebbe risuonare all'interno di famiglie di nostri amici.

Potrebbe anche suscitare degli interrogativi o desiderio di approfondire l'argomento.

Questa rubrica è fatta per voi, ma anche da voi. Saremmo lieti di pubblicare anche l'esperienza di qualcuno di voi in questo settore.

L'OCCHIO FERTILE DELLA MACCHINA DA PRESA

Datemi due righe di un gentiluomo, e lo farò impiccare. Lo diceva Voltaire. Ma nemmeno un Voltaire potrebbe firmare la condanna di un uomo vero, integro, vivo, concreto, temperante, acceso, largo e dabbene come Alessandro Blasetti. Discusso e discutibile. Innocente e smisurato. Non ci consegna, Blasetti, due righe a rischio: egli affida, al tribunale del mondo, 56 pellicole e una vita. Vale a dire una fetta di cinema e un racconto corale, un diagramma e un modello, un flusso di cuore e un paio di stivali. Fabulazione e sberleffo.

Qualcuno avrà capito che sono lieto, qui, di ricordare Blasetti a dieci mesi dalla sua morte. Ma qual'è la ragione di prima spinta? La trovate nel documento riportato: una lettera del 12.11.1947, sobria e commossa insieme, che il regista romano inviava a Padre Muzi del Collegio "Rosi" di Spello, rivisitando, da ex-alunno, la sua stagione "somasca". Una carta che porta profumo. Essa trasmette un'emozione trepida, complice, di nostalgica sorpresa affettuosa, la quale riporta noi ad un'epoca che sembrava trangugiata nel nulla. Blasetti aveva compiuto i 47 anni: si può dire che avesse già offerto un culmine di vita. La lettera appare come un richiamo delle idee, come il recupero, la pausa che ristora. Postero di se stesso (se mi si passa il concetto), Blasetti apre una riflessione, stabilisce una sua pendolarità tra in-

Alessandro Blasetti, il grande regista di "1860" e di "Quattro passi tra le nuvole", ricorda: « Ho compiuto gli studi inferiori al Collegio Rosi di Spello, tenuto da sacerdoti somaschi, religiosi di un'estrema semplicità e bontà fraterna »

di LUCIANO PRADA



fanzia ed età matura: l'infanzia come serbatoio di immagini, di visioni, di situazioni, di affetti, di turbamenti; maturità come cariatide massima dell'esistere, come piattaforma eccellente da cui guardare l'effervescenza della vita.

L'umanità è anche una catena infinita di addii: a me tocca di piangere molti. Il caso di Alessandro Blasetti riverbera un aspetto speciale, come è quello, calmo, familiare, delle cose e degli eventi destinati ad accompagnarci nel tempo. Questo personaggio straordinario per vitalità, passione e ingegno corrisponde quasi

Le illustrazioni di quest'articolo sono tratte da "EDAV", ed. CISCS, n. 146, febbraio 1987. Blasetti nel 1917 al collegio militare (p. 18); con Chaplin nel 1952 (p. 19); durante le riprese de "La corona di ferro" (p. 20); una foto recente (p. 21)



esattamente ad un mio catalogo di valori. « Quest'uomo suggestivo, dolcemente o aggressivamente magnetico » (scrivo parafrasando quel che Giacomo Debenedetti diceva di Umberto Saba), quest'uomo in ghingheri si consegna come confronto intellettuale, come paragone di conoscenza, come monumento di generosità. Egli sviluppa il suo nodo esistenziale, il suo "nocciolo duro", il suo sommerso dolore di vivere, con slancio, con divaricata coerenza, ma anche con venature o con profondità d'amarezza. Capace, attraverso l'occhio fertile della macchina da presa,

di ordinare gli sparsi brandelli del mondo in lampi di verità, imponendo la propria lunghezza d'onda. Capace di restituire il sentimento del tempo, il suo passo solenne e fugace, il variare delle età, il fiorire necessitato della memoria. Fossi obbligato ad un riscontro letterario, lo accosterei a Bacchelli, uno e moltep-

In questa chiave leggo Blasetti, anche in chiusura della lettera mandata a Padre Muzi: «... è un bene, quello che semina e diffonde la loro missione, che quanto meno si apprezza mentre si riceve, tanto resta nel cuore, e fiorisce, sempre più chiaro e benefico, ad ogni stagione della vita ».

Perché allora si è tentato, più e più volte, di intaccare il mantello cristallino di un uomo che si occultava? Eccoci all'oziosità dei perché. Questa volta, però, una spiegazione la osiamo. La verità, è noto, viene accettata solo quando diventa luogo comune. Se viene detta in anticipo, essa provoca, nell'ordine, indifferenza, derisione, rigetto, animosità. Qualcosa del genere accadde a Blasetti. Intanto perché era un uomo che cercava le verità dell'universale, senza coltivare i giardinetti delle mode e del contingente. Poi perché fu un uomo colto, che amava la musica e le arti: e ciò equivale, in qualche modo, a barricarsi. Infine perché il giovane Blasetti, italiano del suo tempo, era stato fascista: anche se fu di vedute larghe, bottaiano, assertore di valori tradizionali; anche se, pacifista, fu malvisto da un Goebbels per *La corona di ferro* (1941), che conteneva un messaggio di libertà. Anche se, anche se.

Capace di significare i sogni

Domanda: « Chi fu, veramente, Alessandro Blasetti? ». Tento la piccola sintesi: fu un autore rappresentativo, capace di significare i sogni, i desideri, le aspirazioni della sua gente, attingendo all'immaginario e all'inconscio collettivo. Ma fu certamente di più. Scoccò via, alla fine degli anni '20, come un enorme, rabbioso ramarro, dall'umida ambiguità del cinema italiano. Era nato a Roma il 3 luglio del 1900, figlio di un professore ebreo che insegnava a

Santa Cecilia e di una discendente della borghesia "nera" romana; nipote di uno scultore.

Dopo gli studi inferiori a Spello (come andiamo dicendo), compì il liceo al Collegio Militare di Roma e i corsi universitari alla Sapienza. Si laureò in legge nel 1924, un anno dopo il matrimonio; e si impiegò in banca per un quinquennio. Nel '19 aveva avuto il primo contatto con il cinema, facendo la comparsa in un film di Camerini. Guardava a King Vidor, a Griffith, a Chaplin, a Von Stroheim, a Lang, Dreyer, Murnau, Pabst, Gance; studiava i teorici della scuola russa: Eisenstein, Ekk, Pudovkin, le cui opere non avevano circolazione in Italia. Lasciò la banca, come era fatale, e s'infilò caparbiamente nella critica cinematografica. Organizzava una mutata cultura del cinema, riunendo attorno a sé giovani talenti come Aldo Vergano, Mario Serandrei, Umbero Barbaro, Libero Solaroli, Jacopo Comin. Salpava il grande mito.

Sole (1929) è il suo primo film, dedicato ai conflitti intorno alla bonifica delle paludi pontine. Bell'esordio di un regista che, consegnando ai posteri *1860* ('34), *Ettore Fieramosca* ('38), *Un'avventura di Salvator Rosa* ('39), *Quattro passi tra le nuvole* ('42), *Un giorno nella vita* ('46), *Altri tempi!* ('52), avrebbe tradotto sugli schermi, con mano maestra e con impegno creativo, un percorso di passioni, di istinti, di tenerezze, obliquità, splendori, irruenze, protervie, malinconie; di nefande e disperate vertigini aperte sull'io profondo. Tenendosi molto alto sulle righe, professando l'esattezza scrupolosa, mai scalfita, esercitando una mostruosa sapienza di mestiere; senza rinunciare, mai, alla porpora e al ghiaccio delle metafore misteriose. Vincere per modestia, mentre investigava riferimenti coltissimi con le arti figu-



rative dei secoli.

Nella globale, vigorosa unità della sua opera, ribolle un continuo sperimentare, un'energica, insofferente ricerca del nuovo. Così come vi risuonano gli accenti più diversi: l'elegia come l'ironia, il pittoresco come lo squisito, il dolore come lo spirito beffardo, il popolare e il sentenzioso, l'accorato e il plebeo, il crudo realismo e la spiritualità più intima e sofferta, l'amore estatico e il presagio di eternità. In questo viluppo si annida, si contorce e fortifica la dote di punta di Blasetti. Perché Blasetti, tra i pochi, possedeva il secondo occhio del cineasta: quello che, insieme con i fatti, riesce a scorgere l'eco, il riverbero, la memoria.

Abituato a dialogare col proprio cuore

Sarà il caso qui, contro l'arrogan-

te pretesa del foglio, di citare qualche altro titolo, per la sola vaghezza d'informazione: da *Palio* a *La tavola dei poveri* (entrambi del '32, il secondo su soggetto di Raffaele Viviani), da *Vecchia guardia* ('34) al già citato *La corona di ferro*, a *La cena delle beffe* ('41), *Nessuno torna indietro* ('43), *Fabiola* ('49), *Prima comunione* ('50), *Tempi nostri* ('53), *Peccato che sia una canaglia* e *La fortuna di essere donna* ('55), *Europa di notte* ('59), *Io, io, io...* e *gli altri* ('66). Lavorò per la televisione in anni più recenti, dopo aver prodotto anche una decina di ottimi documentari. Negli anni di coda alla nostra guerra, ferma o quasi l'attività cinematografica, attese ('44-'51) alla regia teatrale su opere di Priestley, Pirandello (è rimasto memorabile il suo *Ma non è una cosa seria* del '45), Sherwood e Ugo Betti. Ricorderò del personaggio, della "maschera" Bla-



setti, ricorderò alla fine i sempiterni stivali di pelle, che egli indossava "perché ci prendeva gusto", e i sonetti romaneschi che, al suo apparire, avevano interessato Trilussa.

Dicono che non si dovrebbe giudicare un'opera d'arte dall'emozione che suscita. Ciò è vero quando l'autore ha fatto ricorso ad ingredienti di bassa cucina per compiacere i sentimenti più elementari. Ma quando lo stile è semplice, asciutto, ispirato alla maggiore naturalezza, allora vuol dire che l'artista ha colto nella realtà qualcosa di essenziale, di segretamente assoluto, e l'ha vibrata dritta al cuore dell'osservatore. È una verità che Blasetti ha contemplato. E questa verità umana della vita nascosta nelle pieghe più riposte di un passato ardente riceve, proprio dal suo fuggire lungo il margine dell'oblio, un che di indelebile, di disperato e di sacro.

Caro Padre Muzi,

ho finito or ora di parlare con il nostro Padre Cerbara del mio ritorno dopo oltre trent'anni tra le mura del Collegio "Rosi". E gli dicevo che, mentre altri ambienti ed altri mondi attraversati in un passato molto meno lontano, rivisti oggi, mi sono apparsi trasformati, mutati, qualche volta cancellati dal corso degli anni, costì ho ritrovato tutto quasi perfettamente identico al mio ricordo minutamente fedele. Ho subito scoperto ognuno dei piccoli mutamenti che qua e là la cura del mantenimento ha dovuto apportare. Ma dal cortiletto al refettorio, dall'atrio allo studio del Padre Rettore, dalle camerette, una per una, ai dormitori, alle camerette, alle terrazze spalancate sull'Umbria del Pinturicchio, del Perugino e di Carducci, alla sagrestia ed alla cappella, tutto mi è sembrato come miracolosamente immune dalle offensive deformazioni del tempo. Tutto è semplice e buono, serio e cordiale come allora; nessuno dei successivi Rettori aveva sentito il bisogno di lasciare una sua impronta di novità e di modernità se non per lo stretto indispensabile. Cosicché, sebbene io non avessi la fortuna di conoscere personalmente nessuno di Loro, carissimi Padri, posso dire ugualmente di aver riconosciuto e ritrovato in Loro lo spirito, la cordialità, l'interessamento umano e cristiano, l'antico amore di Padre Gioia, di Padre Landini, di Padre Salvatore, dei buoni fratelli Scanziani e Zaccaria e Malnati: ho sentito insomma che con loro mi veniva incontro, nei ricordi ed in quell'ora dell'antica vita ritrovata, qualcosa di più importante delle mura e dei luoghi: immutato ed immutabile, accogliente e paterno, l'animo stesso dei Padri Somaschi.

Questo dicevo al nostro Padre Cerbara, caro Padre Muzi, e mi piace ora ripeterlo a Lei per ringraziarLa di tutto cuore dell'ora così cara e commossa che l'umiltà e l'amore della loro santa missione mi hanno consentito di vivere. Non mi accorgevo, allora, del bene che ricevevo tra uno scapaccione di Padre Gioia, un rimbrotto di Fratello Scanziani, una severa occhiata di Padre Cerbara ed una "frottole" di Fratello Zaccaria. Né si accorgeranno di nulla ora, nella loro inconscia giovinezza, quelli che oggi incidono col temperino gli stessi banchi che ho inciso io. Ma è un bene, quello che semina e diffonde la loro missione, che quanto meno si apprezza, mentre si riceve, tanto più resta nel cuore, e fiorisce, sempre più chiaro e benefico, ad ogni stagione della vita.

Mi creda sempre affettuosamente suo

Alessandro Blasetti

Roma, 12 novembre 1947

La nostalgia è leggera quando la grazia l'avvolge. Mi arriva una frase che era di Tolstoj: "Noi, quasi cristiani, non abbiamo nessuna religione". Nemmeno io so bene come questo cartocetto di sillabe, questo ventaglio di umiltà e di roventi civetterie vada, dal mio pensiero, a rifluire sul fantasma di un Blasetti. Arduo, o forse tremendo, è percuotere i ricordi per estrarne l'ultimo suono. E inaccessibile permane lo spirito di un uomo abituato a dialogare con il proprio cuore, a scrivere a se stesso let-

tere mai spedite. Bene. Io resto persuaso che quest'uomo ha ricavato tutta una strada in amore da quell'ordinata baldoria che è la vita. Affidato alla vastità di Dio, in quell'attimo di attonito stupore che cattura gli animi eletti, un uomo così — io lo so — pronuncia parole poverissime ed immense: « Venga il Tuo regno: il resto sono chiacchiere ». Un uomo vero, insomma. E questa, oggi, nella rampante strategia del banale, non è colpa da poco. □

IN FESTO BEATI HIERONYMI AEMILIANI

Il 29 settembre 1747 (e dunque 240 anni fa) il Papa beatificava Girolamo Emiliani. Della famiglia Lambertini di Roma, allievo dei Somaschi al collegio Clementino di Roma, Pontefice da 7 anni, Benedetto XIV conferiva finalmente valore probante al materiale raccolto in tanti processi e alla voce devozionale che da tempo riconosceva il veneziano degno dell'onore degli altari. Iniziava il culto pubblico e ufficiale della Chiesa. Ma a piccoli passi, secondo un criterio che oggi troviamo usato anche per le canonizzazioni: culto dei santi proposto alla Chiesa universale, venerazione degli uomini modello di santità praticata a livelli diversi della geografia ecclesiale (nazionale, regionale, diocesano) o a livello di gruppo (ad esempio, singole famiglie religiose).

Possediamo la documentazione che testimonia la diffusione in Como del culto di Girolamo Emiliani.

A Como è vescovo dal 1746 il cappuccino Agostino Neuron, di Lugano, alunno dei Somaschi a Lugano e a Brescia. La costruzione della Chiesa della Madonna di Loreto, del collegio Gallio, viene avviata qualche tempo dopo per concludersi nel 1754 e l'altare laterale sinistro viene dedicato al fondatore Girolamo Emilia-

Data da 240 anni la messa in onore del beato Girolamo, aiuto e padre degli orfani. Roma, Pavia e Como le prime città a onorare liturgicamente il nostro santo.



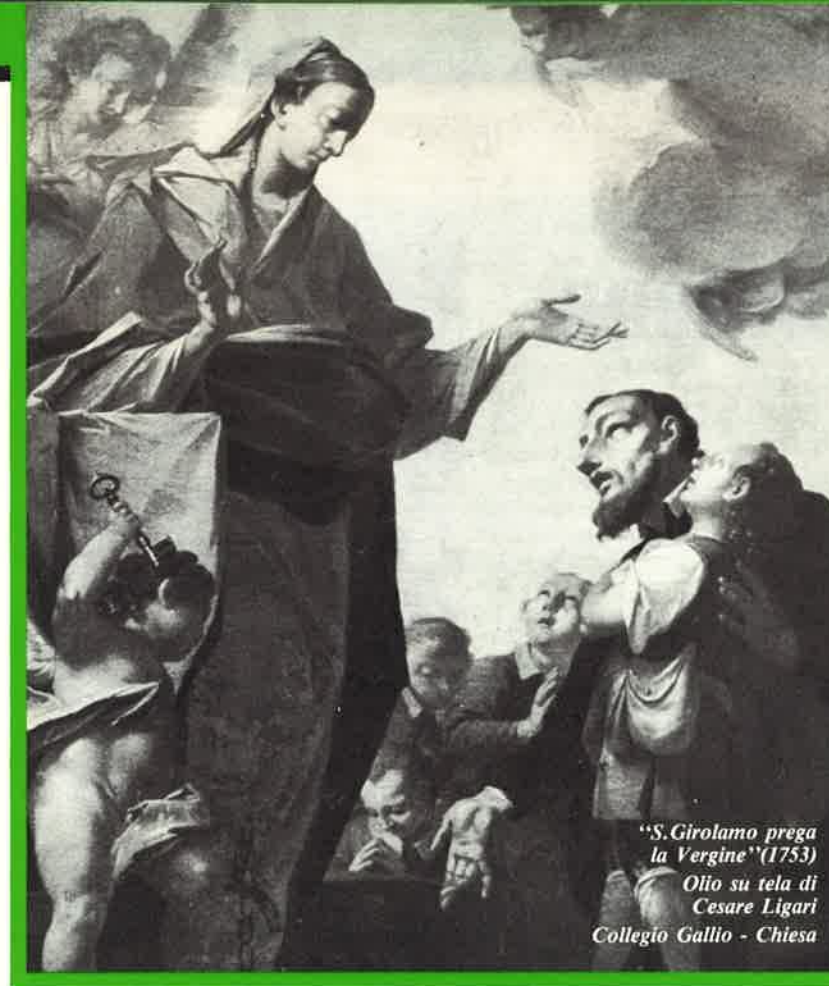
di GIOVANNI BONACINA

ni, da poco beato.

Ci sono ragioni sufficienti perché si possa desiderare di estendere a tutta la diocesi la messa e l'ufficio del nuovo beato.

Con un vescovo diocesano già allievo dei Somaschi, con una città legata alle vicende brevi ma intense del Miani, con una tradizione assistenziale e scolastica rappresentata dal collegio Gallio, non meraviglia che la diocesi di Como, 8 anni dopo la beatificazione del patrizio veneziano, abbia richiesto e ottenuto il privilegio della festa da celebrare nel giorno natale dei santi, che nella tradizione della Chiesa dei martiri coincide con il giorno della morte. La festa è dunque per l'8 febbraio, come lo è adesso dopo la riforma del calendario liturgico di Paolo VI (precedentemente la festa era fissata il 20 luglio).

« *Beatissimo Padre* — scrive il vescovo secondo la prassi e lo schema della supplica per ottenere i benefici — *umilio sott'occhio alla santità vostra l'acchiuso memoriale, e con tutto il mio povero spirito ne imploro il favorevol rescritto a ciò spinto dalla singolare mia e del mio clero devozione verso il Beato, stato tanto benefico a questa mia città e diocesi, e spintovi altresì dalla somma incomparabile benignità con cui le mie*



«S. Girolamo prega la Vergine» (1753)
Olio su tela di Cesare Ligari
Collegio Gallio - Chiesa

umilissime suppliche accolte vengono dalla S.V. cui il Sig. Idio lunga vita conceda, ed io bacio il santo piede ».

Il biglietto del vescovo accompagnava il seguente memoriale.

« *Beatissimo Padre, Agostino Maria Neuron, vescovo di Como, e il suo clero, si prostrano con venerazione ai piedi della beatitudine vostra e la pregano con profonda umiltà: si degni Ella, con autorità apostolica, di estendere alla città e alla diocesi di Como l'Ufficio e la Messa in onore del Beato Girolamo Emiliani. Sono i suoi meriti verso la predetta città e diocesi che spingono il vescovo e il clero a richiedere per il Beato questo pubblico e ragguardevole riconoscimen-*

to di gratitudine e di culto.

Approdato infatti qui dal territorio di Bergamo per ispirazione divina onde potesse raccogliere, per sostentarli ed educarli, gli orfani errabondi e privi di ogni mezzo, tanto ottenne con la parola e l'esempio, che riuscì ad aprire nella città due dimore per quei piccoli sventurati, non senza averle provvedute di regolamenti adeguati e di precettori.

Si conciliò inoltre il favore di personalità illustri, Primo de Conti e Leone Carpani, che a lui si unirono, e lasciò impresse per ogni dove grandi tracce della sua carità evangelica e della sua straordinaria santità, tracce il cui ricordo sempre vivo ha favorito una solida e continua devozione nei confronti del Beato.

A questo si aggiunge il fatto che i Chierici Regolari di Somasca, nel collegio chiamato "Gallio", preposti alla formazione religiosa e culturale di trenta chierici, hanno dato eccellenti e per questo assai utili ministri dell'altare, interamente dediti al culto del Beato, e, nell'elegante chiesa della Beata Vergine di Loreto, di recente costruzione, hanno consacrato un altare al loro Fondatore.

Perciò i predetti vescovo e clero osano sperare che alle loro richieste benevolmente acconsenta la Beatitudine Vostra, che Dio...».

Il memoriale e la lettera del vescovo di Como furono inoltrati alla Santa Sede dal Padre Generale dei Somaschi.

« *Beatissimo Padre, il Preposito Generale de' Somaschi oratore umilissimo della Santità Vostra presenta a santissimi piedi fervorosissima supplica di monsignor vescovo di Como e di tutto il suo clero, acciocché Vostra Santità si degni stendere la Messa e l'Ufficio del Beato Girolamo Emiliano a tutta la sua diocesi, essendosi a quella distesa la prima sua missione per raccogliere in un pio loco gli orfanelli di quella città e territorio.*

Accompagna la supplica il detto Padre Generale con le umilissime sue preghiere e di tutta la sua religione per ottenere la grazia del favorevole rescritto a maggior gloria di Dio e glorificazione del suo servo ».

La richiesta viene esaudita dal Papa Benedetto XIV il 23 agosto 1755. La liturgia della messa del nostro santo, con la bellissima preghiera iniziale (custodire lo spirito di adozione di figli di Dio, per i meriti e l'intercessione del beato Girolamo) terrà vivo lo spirito di carità che contraddistingue coloro che non da carne o sangue, ma da Dio sono nati. □

NON C'È LA TV MA CI SONO I BAMBINI

a cura di GIACOMO GHU

Benevagienna. Piccolo centro del Piemonte, in provincia di Cuneo. Ampii spazi ben ordinati che manifestano l'attaccamento alla terra dei suoi abitanti. Ma, sulle ali del progresso, anche recenti insediamenti industriali (meccanica, mangimi) che danno il senso di una discreta agiatezza. Qui il tempo non si è fermato. Tutt'intorno diverse frazioni che vivono di riflesso rispetto al capoluogo. Il tipico paesaggio piemontese ai piedi delle Langhe sulla piana che da Fossano arriva a Mondovì.

A Gorra di Benevagienna, all'ombra del campanile del santuario della Madonna delle Grazie, c'è la *Comunità di Gorra*, nata sette anni fa dal cuore e dalla volontà del somasco P. Natalino Capra, benese di origine. P. Natalino non è più: un tragico incidente, mentre di notte tornava da Fossano dove era andato a prelevare uno dei suoi ragazzi che tornava dal lavoro (uno di quei saltuari lavori che molto spesso sono preziosi per i giovani che tentano di recuperare un'identità che le vicissitudini della vita hanno resa « confusa ») rendeva la comunità orfana del suo « Padre ».

Era nata così, secondo quanto P. Natalino scriveva al suo P. Provinciale: « Dal mese di settembre 1980 stiamo vivendo nell'ex-asilo infantile della frazione di Gorra di Benevagienna un'esperienza di vita comunitaria. Siamo attualmente in otto persone: cinque adulti e tre ragazzi ai quali abbiamo offerto ospitalità su richieste del servizio sociale di tre diversi comuni. L'opera di accoglienza non è però l'unico né il primo intento della comunità, la quale intende essere in primo luogo per i volontari che desiderano farvi parte una scuola di formazione ai valori ispirati agli insegnamenti del Vangelo ».

Sette anni sono passati. Il settennio assume tradizionalmente significati contrastanti: l'anno della crisi o l'età della ragione. A Gorra ha prevalso il secondo: la *Comunità* è viva e lo spirito del « Padre » che non è più si è consolidato in un'opera che, in queste terre e per queste comunità ecclesiali, è testimonianza felice del comandamento evangelico primo ed unico.

Ho tra le mani il ciclostilato *La Comunità di Gorra al suo 7° anno di vita*: è la celebrazione dell'ormai raggiunta « età della ragione ». Pa-



Caro Padre e Fratello, siamo qua noi, tuoi figli e fratelli, figli generati dalla tua Fede fratelli acquistati attraverso la Fede, figli accolti dal tuo cuore sacerdotale fratelli attratti dal tuo vivere generoso. Siamo qua accanto a te orfani ma non disperati, dolenti ma non divisi. Siamo qua per salutarti e accoglierti. Ti salutiamo perché sei partito per il viaggio senza ritorno che si chiama VITA ETERNA; ti accogliamo perché per noi e in noi lasci l'eredità della tua vita. Ci hai trasmesso la tua vita attraverso questa Comunità nata dalla tua dedizione, dal tuo sacrificio eroico. Questa Comunità che è stata ed è per noi: Casa e famiglia, lavoro e sollievo, scuola di comprensione, di conversione, di coraggio, abbraccio fraterno, materno, paterno. La Provvidenza, che qualcuno chiama destino, ha voluto darti un compagno di viaggio: è giovane come coloro in mezzo ai quali hai speso tutta la tua vita, è allegro come si conviene alle persone con il cuore riscaldato dalla serenità e dalla pace, è vivo come lo sono tutti coloro che sanno di essere amati. Ti ha seguito nel tuo ultimo viaggio con la stessa fiducia e la stessa confidenza con cui ti ha accettato come padre nello spirito lui, che il babbo del sangue aveva già perduto.

Ciao Natale, ciao Milo, i vostri corpi si sciogliono nella terra perché le vostre anime possano restare qui ad accompagnare la nostra storia; ADDIO, ADDIO!

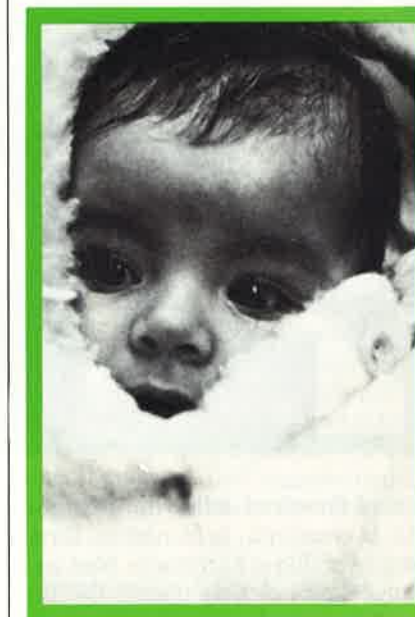
Il Saluto

Così i membri della comunità nel pomeriggio infuocato del 26 luglio 1984 diedero il saluto a P. Natalino mentre la sua salma e quella di Milo sostavano per alcuni momenti dinanzi alla casa della Comunità.

gine vive, di una semplicità enorme, che vogliono riepilogare il cammino interiore di questi sette anni di vita comunitaria. Per capire che cos'è e come vive la *Comunità* stralcio ampiamente da esse.

L'innocenza dei bambini

Perché il mondo odierno rifiuta e scarta i bambini fino al punto da farsi feroce emulo del biblico faraone d'Egitto? Noi rispondiamo, *per ignoranza*. È come un ragazzo che trova in terra una perla preziosa e la



butta via credendola un coccio di vetro.

E cosa c'è di prezioso in un bambino? Cosa c'è di prezioso in questo « animaletto » che ha bisogno di tutto, che ci sottrae il nostro tempo, la nostra « libertà », come si dice? Noi rispondiamo: *la sua innocenza!*

L'innocenza è la *forza* che ogni bambino porta in se stesso. Non è che gli sia appiccicata. È intrinseca, non si può separarla da lui. L'inno-

Il P. Provinciale Aldo Gazzano celebra un battesimo alla Comunità di Gorra



enza è il motore della vita. È la novità, la creatività, la fecondità. Il resto o è vecchio o è scontato. Non aggiunge e non cambia niente. Quello che di buono, di utile, di nuovo e di grande noi adulti possiamo fare nasce dalle spinte che riceviamo da questa loro forza: l'innocenza; se no ci fermiamo, ci anchilosiamo, ci cristallizziamo (dovrei aggiungere ci imbestialiamo).

Gli scienziati ci avvertono che si sta assottigliando la barriera di ozono dell'atmosfera che ci difende dagli effetti letali dei raggi ultravioletti.

È il momento di lanciare un allarme più pressante specie per il nostro

mondo occidentale, dove la diminuzione paurosa dei bimbi che nascono sta assottigliando ai limiti di guardia la barriera della *innocenza* che ci difende come singoli e come società dai « raggi » ben più letali della degenerazione e della corruzione.

Perché l'innocenza è il solo e vero anticorpo della degenerazione e del-

la corruzione personale e sociale, è la vitamina C contro il raffreddamento da egoismo, è il farmaco risolutivo contro il cancro della noia, della solitudine e del vuoto.

Tutti noi qui alla Comunità di Gorra ricordiamo come la nascita del primo bimbo nella Comunità abbia impresso una svolta irreversibile alla nostra vita. È stato un salto di qualità, la conquista di una maturità nuova, per tutti.

È di lì che è partito un processo che avanza tuttora e che si può riscontrare anche da segni piccoli ma significativi:

— sono scomparse via via le bestem-

mie, le volgarità, gli insulti e le gresolanità

— sono sparite le ingiurie, gli alterchi, le violenze, le esplosioni di insofferenza e di rabbia...

— molti hanno abbandonato il fumo e il vino, e ne è comunque scomparsa la ricerca smodata, la dipendenza angosciosa

— ma soprattutto è divenuto chiaro che la vita è fatta di scelte definitive (come l'accogliere un figlio) e non da prove o esperienze che durano lo « spazio di un mattino » e non lasciano un segno.

E tutto questo è avvenuto con evidenza innegabile dal momento in cui i bambini hanno fatto il loro ingresso in Comunità.

L'innocenza insomma si è rivelata più terapeutica di tante... terapie. Ma affinché possa agire bisogna dargli spazio. Se invece diamo spazio alla TV, la rendiamo impotente. Alla Comunità di Gorra non c'è la TV ma ci sono i bambini. La loro presenza, al contrario della TV accesa tutto il giorno che ci rende stupidi, ci fa vivere e ci fa vibrare per tutto ciò che rende degna la vita dell'uomo.

La sofferenza accolta

Un'altra tipica espressione dell'ignoranza in cui vive la nostra civiltà è l'emarginazione della sofferenza.

Si guarda ai sofferenti e li si considera un peso, un intralcio e un ostacolo... ed è vero, ma non si pensa che la sofferenza invece è una forza, e grossa anche. La metterei sullo stesso piano della *innocenza*, potrei dire che la sofferenza è l'innocenza degli adulti. Chi non soffre non lotta e chi non lotta non vive, è un cadavere ambulante, uno spettro.

Accogliere la sofferenza è come accogliere la volontà di vivere. E poiché la sofferenza è un tutt'uno con chi soffre, non si può accogliere la



sofferenza senza accogliere i sofferenti.

Nella nostra epoca è apparso un nuovo idolo: l'*efficienza*.

L'emarginazione è uno strumento di questo mito odierno. L'efficienza vuole dunque i bimbi confinati nei nidi, i vecchi al ricovero, i lunatici in istituto, gli handicappati nei centri protetti, i tossicodipendenti nelle Comunità terapeutiche, il deviante in carcere. Sono scomodi; dunque vengono inquadriati, isolati e rinchiusi. Stiano là. Riceveranno vitto, alloggio, un finto lavoro per ingannare la noia e il senso di inutilità, dosi massicce di film televisivi e se necessario di psicofarmaci, assistenza medica, psicologica, sociale e quant'altro ci vuole... purché stiano là.

Ma a noi « sani » cosa succede?

Avendo allontanato coi sofferenti anche la sofferenza ci ritroviamo privi di vere ragioni per lottare e allora la noia e la routine si impadroniscono delle nostre esistenze e la nostra vita diventa sempre più uguale alla loro: vitto, alloggio, lavoro sempre più piatto e alienante (quando c'è), dosi massicce di TV, week-end asfittici passati in buona parte a far code sulle strade, pastiglie e pasticci per ogni minimo disturbo, la droga che entra nelle case attraverso i figli, le mogli o i mariti...

Chi di spada ferisce, di spada perisce...

Noi crediamo invece nella comunità verticale sul modello della famiglia cioè sulla compresenza di tutte le età e tutte le condizioni, dove ciascuno porta al tempo stesso il proprio *peso* e le proprie *forze*. Perché è verissimo che ognuno è e porta un *peso!*

L'infanzia è un peso
la vecchiaia è un peso
gli umori dell'adolescente sono un peso
le impazienze dei giovani sono un peso
la tossicodipendenza, l'etilismo, l'handicap fisico e mentale, la devianza... sono pesi, e grossi anche.
Ma è altrettanto vero che ognuno è e porta una *forza*.

L'innocenza è una forza
la saggezza, la pazienza, la bontà dei vecchi sono *forze*
la vivacità, lo slancio, la freschezza dei giovani sono *forze*
la sofferenza, la lotta con se stessi, contro i propri limiti, contro i propri errori, l'essere stati provati dalla vita...

Ma queste sono forze enormi!

E se sappiamo fonderle in una vita fraterna le forze degli uni sorreggono i pesi degli altri e viceversa. Scompare l'assistito, scompare l'as-

sistente, restano i padri, le madri, i figli, i fratelli... *alla pari!*

L'accoglienza è una delle dinamiche più feconde della vitalità comunitaria. Essa è uno stimolo a rendersi disponibili, a non chiudersi in se stessi (sia personalmente che comunitariamente), a confrontarsi con i problemi più scottanti e le ferite più vive della nostra società: abbandono minorile, droga, violenza e devianza, emarginazione. L'accoglienza nella Comunità di Gorra non è settoriale ma è aperta ad ogni situazione del disagio personale, familiare e sociale. L'accoglienza rientra sicuramente nella natura della vocazione comunitaria giacché è la proposta di un rapporto di fraternità, maternità e paternità universali, che non si fonda sulle parentele, le amicizie e i sentimenti ma nasce dall'oggettività della Giustizia voluta da Dio (Mt. 25, 31-46).

L'ambiente della famiglia allargata

La Comunità è un ambito di vita globale dove le persone, a prescindere dall'età, dalle loro condizioni fisiche o psichiche o dal loro passato, possono trovare una risposta positiva ed adeguata alle loro esigenze e alle loro aspirazioni.

Analogamente a quanto avviene in una famiglia non esiste soluzione di continuità nelle relazioni tra i membri della Comunità (volontari e accolti) nei diversi momenti della loro



vita (lavoro, ricreazione, relazioni esterne, vita di famiglia, ecc.), sicché la Comunità si presenta come una famiglia allargata in cui i vincoli di solidarietà, di educazione, di convivenza superano i limiti della parentela per coinvolgere su un piano di parità tutto coloro che, per scelta o per necessità, appartengono alla Comunità stessa.

Il miglior apporto educativo, formativo e riabilitativo della Comunità si fonda sulla vitalità complessiva, vivace e feconda che scaturisce dalla diversità delle due componenti (età, condizione culturale e sociale, stato di vita, tipo di scelta o di situazione che li ha condotti alla Comunità). È proprio questa pluralità che

denota il suo volto di famiglia allargata, che crea una dinamica ricca e varia di rapporti interpersonali, che permette all'ambiente di « assorbire » le tensioni e le difficoltà personali e di convivenza vissute dai suoi membri. È la possibilità di coinvolgersi e di partecipare (fin da fanciulli) ai problemi piccoli e grandi di ciascuno, di vibrare per le gioie, le ansie e anche le sofferenze delle persone più provate (ma capaci di ricambiare con tutta la ricchezza della loro dolente umanità), ciò che crea il contesto più favorevole ad accrescere la sensibilità umana, a far maturare positivamente la coscienza e la personalità anche dei più giovani.

Neppure si deve temere la presen-

za di persone adulte con un passato negativo (la cui presenza in Comunità è peraltro giustificata dalla decisione di cambiare vita) laddove la presenza dei volontari si pone come modello di vita alternativo, portatore di valori che si manifestano nel confronto quotidiano e continuativo dell'esistenza.

Conclusione

I discepoli di Giovanni Battista si presentarono da Gesù e gli chiesero: « Sei tu il Salvatore o dobbiamo aspettarne un'altro? » E Gesù ha risposto così: « Andate e riferite ciò che avete visto e udito: i ciechi vedono, i sordi odono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono sanati... e ai poveri è annunciato il riscatto... ».

Ha risposto dando i segni della sua missione...

Non ha detto: « Si sono io... », ha risposto: « Giudicate voi... ». Se è lecito paragonare le cose grandi alle piccole la conclusione di queste pagine ci pone di fronte ad una situazione analoga. Siamo chiamati a render conto della nostra realtà.

Cos'è la Comunità di Gorra? A cosa serve? A chi serve? Ha una missione? Ha un compito in questa società? E se li ha che « segni » dà, che prove offre?

Ecco, se si vuol pensare alla Comunità di Gorra come a un seme di vita nuova questi sono i suoi « segni »:

l'innocenza dei bambini,
la sofferenza accolta,
la solidarietà reciproca,
la povertà volontaria,
la libertà,
il perdono,
la giustizia del rapporto fraterno,
la vita orientata dalle certezze,
la famiglia che ha infranto le barriere del sangue e delle parentele per essere data a chi l'ha perduta. □

Alessandro Pronzato

Una suora all'inferno

Gribaudi, Torino, 1986
pp. 235, L. 14.000

Ebbe il primo premio della notte di Natale del 1951 perché un mese prima sul frontone di una chiesa di Milano una iscrizione salutava definitivamente Enrichetta Maria Alfieri « veramente e sempre suora di carità ». Tra i funerali e il conferimento alla memoria della prima stella della bontà si ascoltò una pubblica commemorazione in aula consiliare milanese. Sui giornali immagini e titoli si sprecarono: prodigiosa figura, angelo consolatore, gran signora del regno della pena.

Dal suo eremo valtellinese Alessandro Pronzato nella sua ricostruzione ha voluto inseguire la suora fin dopo la morte, con cinque capitoli che raccolgono testimonianze, frammenti di memorie, interrogatori neppure troppo fantasiosi. La collana che ospita la biografia vuole « I santi che cambiarono il mondo ». Maria Angela Domenica Alfieri, Enrichetta Maria dal 1917 da suora, ha cambiato san Vittore; non da sola, ma in prima linea nel momento in cui il carcere si pavesava a inferno e chi vi entrava innocente non poteva restare vivo se non contaminandosi con la violenza e la disumanità di chi l'aveva occupato con ferocia. Certe capacità non si improvvisano. Si maturano e si anticipano in lunghi anni di esercizi « a perdere » e di scelte silenziose.

Ha 32 anni quando, nel 1923, in un turno di obbedienze che deve sistemare anche la casa di san Vittore dove le suore sono insediate da 8 anni, finisce nella comunità religiosa del carcere. Si deve anche evitare qualche chiacchiera di troppo su una



guarigione improvvisa e inattesa dopo una lunga malattia. Del suo soffrire questa suora in grigio, come lo sono le figlie di Giovanna Antida Thouret, non ha estratto aforismi o dedotto percorsi di spiritualità. Ha imparato a « mettere a fuoco le persone che stanno innanzi come se al mondo non ci fosse niente di più interessante di queste ».

Pronzato, consueto ai personaggi, allenato a dare profilo alle seduzioni e provocazioni con cui Dio, regista a tutto campo, improvvisa appuntamenti con le creature, fissa nello sguardo e nell'ascolto i punti di forza di questa donna: i caratteri corporei della sua spiritualità.

Spesso per mascherare la debolezza che c'è interiormente, il volto degli aguzzini tradisce arroganza anziché umanità, anziché miseria lascia filtrare cinismo (che è una forma assai abbruttita di miseria). La faccia del caporale Franz a san Vittore nei due anni della occupazione dei « nazi » nessuno vuole guardarla, tutti si rifiutano. Solo lei, la suora che proviene dalle risaie di Borgovercelli, osa guardarlo dritto in volto e « con i suoi occhi luminosi fa passare dentro la lama di un rimorso ». Nella memoria di un carcere gli annali non possono parlare che di poveri. Ma san Vittore, in funzione dal 1879,

non ha ospitato nel ciclo sessantennale delle sue vicende gente più abbandonata di quella che dal 10 settembre 1943 è reclusa all'ultimo piano del raggio V. E la suora, che della sua regola religiosa predilige la parte che parla dei doveri verso i poveri, riesce a stabilire collegamenti sottilissimi ma utili anche con i condannati del girone più infernale della prigione. E il libro assume nello svolgersi della tragedia toni romanzeschi. Le spiate da ingenua, le astuzie raffinate, i sotterfugi studiattissimi, i messaggi cifrati, le comunicazioni clandestine diventano le maglie di una rete organizzativa, per evitare che la carità finisca per essere un crimine. Per quanto riguarda suor Enrichetta, ciò durerà fino al settembre 1944. Ma le opere di misericordia della superiora proseguiranno con le altre suore e san Vittore continuerà a fiorire di carità fino al 25 aprile 1945 (e oltre).

Di quello spicchio di tempo nero e di quella suora ha tracciato rapidi tocchi anche Montanelli, allora a san Vittore: « Dubitavo di tutto e di tutti... non ero per nulla sicuro delle sue intenzioni e avevo paura... ma la sua attività era limpidissima oltre che preziosa... bisogna ricordare questa suora bravissima ».

Nessuno la dimenticherà perché anche lei è stata ribelle per amore: un appellativo che con fatica si è fatto strada nella coscienza dei cattolici. Una suora di carità non sa vivere senza amore, ma a Enrichetta Maria Alfieri è stato dato di amare riscattando l'uomo da menzogna, viltà e paura. Questa è stata la ribellione che ha giustificato un altro pubblico riconoscimento (a firma del cardinal Martini) quarant'anni dopo la fine della guerra, da aggiungere a quello di trent'anni prima dato dalla Unione delle comunità israelitiche.



Campi scuola vocazionali estivi a Quero

A Castelnuovo di Quero, nel castello difeso da san Girolamo, si sono svolti a luglio e agosto i tre campi scuola programmati dal nostro Centro vocazionale di Milano. Vi hanno partecipato ragazzi delle scuole medie in prevalenza, e delle scuole superiori, conducendo un'e-

sperienza arricchente di giorni (« Insieme per la vita »), fatti di preghiera e riflessione sulla Parola di Dio, di scambi di « fatti belli », di aiuti vicendevoli nelle situazioni quotidiane. Il tutto ha voluto « incanalare » più facilmente la chiamata di Dio per fare della propria vita un dono di amore a lui e ai fratelli più poveri, sull'esempio di san Girolamo Emiliani, di p. Massimiliano Kolbe, di madre Teresa e altri.

Un altare per Tagaytay

Il 26 settembre le comunità della Provincia lombardo-veneta si sono date appuntamento a Somasca nella basilica di san Girolamo per ricordare « in rendimento di grazie » i 25 anni di sacerdozio di p. Gabriele Scotti, superiore provinciale. Segno di unione e di affetto è stata una buona somma destinata per l'altare e gli arredi della cappella di Tagaytay, dove sta per finire la costruzione dello studentato per i religiosi in formazione delle Filippine.



Anguillara per p. Pio Bianchini

La festa dell'Addolorata, tradizionale ad Anguillara Sabazia (Roma), ha avuto quest'anno un motivo di gioia in più: p. Pio Bianchini ha ricordato i suoi 50 anni di ordinazione sacerdotale, al paese natale, con l'affettuoso calore di parenti, compaesani, dei dirigenti della Federazione italiana di attività educative (di cui è stato presidente per 15 anni ed è membro tuttora) e naturalmente da confratelli venuti da Milano, Nervi, Roma e dintorni. Vita Somasca, che ricorda p. Bianchini come suo direttore (vivace e puntuale) per sei anni, si unisce con sincero piacere.



Nozze di diamante

Il 19 giugno a Genova i coniugi Piccone Luigi e Martinelli Delfina, « sposini dal 1927 », hanno celebrato le loro nozze di diamante.

La notizia merita di essere divulgata non solo per la notorietà del festeggiato (il dott. Luigi Piccone è stato libero docente presso l'Università di Genova, nella fa-

coltà di Medicina e Chirurgia), ma soprattutto perché i cinque fratelli Piccone (Emanuele, Agostino, Luigi, Ambrogio e Giovanni) sono stati alunni del Collegio Emiliani, allora diretto dal P. Pietro Camperi. Il dott. Luigi ricorda con particolare stima anche i padri Rissone e Roba.

Al nostro ex e gentile consorte felicissimi auguri.



Ordinazione sacerdotale

A La Ceiba (El Salvador), nella chiesa di N.S.a di Guadalupe, il 15 agosto 1987, il diacono Oscar Reynerio Lopez è stato ordinato sacerdote dal vescovo Ausiliare di San Salvador, Mons. Gregorio Rosa Chavez (foto a lato).



A Somasca il 17 settembre 1987 11 Novizi (di cui uno dello Sri Lanka e tre del Salvador) hanno concluso l'anno di noviziato con la Professione temporanea.

A Caldas de Reyes il 2 ottobre 1987, per la prima volta nella chiesa parrocchiale, hanno emesso la Professione solenne i chierici Francisco Manuel Fernandez Gonzalez e Aurelio Navarro Casales.



Ricorrenze

- Il 9 luglio a San Salvador il religioso Victor Manuel Guevara Castro ha emesso la Professione solenne.
- Il 12 settembre a Terlizzi (Bari) Mons. Tonino Bello ordina diacono il religioso Michele Grieco
- Lo stesso giorno a Madrid sono stati ordinati diaconi dal vescovo dell'Ordinariato Militare i chierici Juan Manuel Monzòn Villa e José Antonio Sepúlveda.

Torino

Da qualche anno la nostra « Casa della Fraternità Giovanile » del Fioccardo (To) accoglie un gruppo di giovani non-vedenti, che provengono dalle diverse Province del Piemonte e dalla Valle d'Aosta. Essi vengono a Torino per frequentare il corso per centralinisti telefonici.

La nostra casa non vuole essere per loro solo un « pensionato ». Molto spesso all'handicap della vista si accompagnano altri problemi derivanti o dall'ambiente familiare iperprotettivo o da traumi psicofisici subiti.

Per questo necessitano di un ambiente adatto non solo alle loro necessità fisiche, ma anche idoneo a colmare eventuali lacune di ordine psicologico.

Un progetto di massima prevede quindi, oltre l'autonomia nella gestione dei bisogni primari, anche una graduale autonomia nel muoversi in casa e nei luoghi circostanti ed anche negli spostamenti in città, servendosi dei mezzi pubblici. In questo allenamento quotidiano sono seguiti dagli educatori della comunità ed anche dai volontari della zona.

Ogni anno è per loro una gioia, dopo che hanno terminato il corso, ritornare alla Casa della Fraternità, per trascorrere tutti insieme una giornata.

La foto che pubblichiamo è stata scattata in uno di questi incontri.



mazione alla vita cristiana dei laici nei primi tempi della compagnia dei servi dei poveri raccolta intorno a san Girolamo.

Sull'aspetto teologico-pastorale del tema sinodale « Vocazione e missione dei laici oggi nella Chiesa e nella società » si è soffermato il prof. Armando Oberli, del direttivo della associazione internazionale degli istituti secolari.

Per la parte esperienziale (la presentazione di alcune esperienze di collaborazione in atto) si sono alternate persone che partecipano dal di dentro alle attività somasche: la coppia che lavora a tempo pieno nella casa di accoglienza di Sasso Marconi (Bologna), rappresentanti del gruppo di famiglie di Magenta che si tassano per le opere somasche colombiane, alcune persone che dedicano parte del loro tempo ad affiancare e sostenere nostre opere assistenziali. Sono intervenuti anche i due giovani sposi, già volontari in Colombia, di cui si è parlato nelle pagine precedenti. Con la semplicità di chi vuole lavorare tenacemente e senza posa di atti di eroismo questi amici hanno confermato un passaggio importante nel loro modo di accostarsi: superare la contingenza di un incontro (il legame con singoli religiosi o l'interesse per specifiche attività) per lasciarsi toccare da san Girolamo e mobilitare dalla missione globale dei Somaschi.

Con voi ho scelto Cristo

Il 15 agosto 1987 ho vissuto a Treviso una esperienza spirituale meravigliosa. Con alcuni Padri dell'Istituto Emiliani ho partecipato nella chiesa di Santa Maria ad una celebrazione eucaristica presieduta da S. Ecc. Mons. Antonio Mistrorigo, vescovo di Treviso, durante la quale il giovane vietnamita Luu Kim Gianni ha ricevuto i sacramenti del battesimo, cresima ed eucaristia. Avevo conosciuto Gianni da ragazzo a 12 anni all'Istituto Emiliani, ivi ospitato dopo l'esilio forzato dal suo paese natale, e siamo diventati subito amici. Ci siamo rivisti quella sera della festa dell'Assunzione di Maria SS.: era raggiante di gioia per avere fatto la sua scelta per Cristo.

Ecco alcune sue parole:
« Passai giorni terribili in balia delle onde dell'oceano, stremato dalla fatica e dalla fame, tuttavia la speranza non mi abbandonò mai. Dopo interminabili giorni fummo salvati dalla nave italiana "Vittorio Veneto". A quel tempo sapevo ben poco dell'Italia e del suo popolo, ma ci siamo affidati fiduciosi alle cure premurose dei nostri salvatori pensando che, se un paese così lontano era stato così sensibile da aver inviato delle navi in soccorso dei profughi doveva essere formato da persone disponibili e caritatevoli che ci avrebbero certamente aiutati anche in seguito, a rifarci una vita ».
 (p. Mario Manzoni)

Giovanni Battista Scalabrini
 di Giuseppe Scaraggi
 Ed. Paoline



È sorprendente notare come nella parte del secolo scorso più irto di asprezze per la Chiesa italiana siano sorte grandi figure di vescovi, vicini alla gente senza comprarne la popolarità a tutti i costi, attenti alle modernità senza infatuarsene, preoccupati dei bisogni dei lontani non meno che dei problemi locali. Giovanni Battista Scalabrini (1838-1905) è uno di questi. Nato alla periferia di Como, prefetto di disciplina « nel famoso collegio Gallio di Como » (lo dice il libro), sacerdote diocesano, vescovo a 36 anni, fondatore di istituti di missionari e missionari per gli emigrati italiani, Scalabrini nel libro risulta molte volte « primo ». In tante occasioni e a tutti i livelli. Un primato è singolare: popolo e papa Pio IX concordano anche sul fatto « che è bello ». Per un vescovo di Piacenza è d'obbligo la prefazione dello « storico » della diocesi, don Franco Molinari.

Storia della mia vita
 di Hubert Jedin
 Ed. Morcelliana



Lo storico che ha dato dignità e supporto scientifico alla tesi della riforma cattolica, precedente e non solo contrapposta a quella protestante, ha sistemato prima della morte le sue memorie, attraversate da un amor di patria mal ripagato (è stato esule per via della madre ebrea) e da una fedeltà alla Chiesa servita nella ricostruzione critica del suo passato (la sua « esperienza di vita »). Del concilio di Trento, convocato per arginare l'eresia e per dilatare le iniziative riformatrici, Hubert Jedin (prete tedesco della Slesia - oggi territorio polacco - nato nel 1900 e morto a Bonn a 80 anni) è stato studioso universalmente stimato per i quattro fondamentali volumi con cui ha divulgato le sue ricerche in merito. Esperto di procedure e dibattiti tridentini, Jedin è stato « perito » al Vaticano II: ne ha sposato gli

slanci innovatori durante lo svolgimento e criticato taluni sviluppi nella fase applicativa seguente. L'ultima sua fatica, di 340 pagine, pubblicata postuma, si raccomanda e per l'interesse della documentazione (40 « carte » tra il '38 e l'80) e per la brillante presentazione di personaggi e vicende, dominate con singolare libertà di giudizio. Non senza scandalo, di taluni postconciliari, giustificato dall'amore per la verità.

Una pala di Renato Nesi per san Girolamo Emiliani

Santuario di santa Maria Maggiore
 Treviso



Nel santuario di santa Maria Maggiore in Treviso, da poco più di cento anni servito dai Somaschi, già in città dal 1597 al 1810, l'altare di san Girolamo mancava di una pala che riconsegnasse trasformata la figura immiserita, curva ai piedi dell'immagine materna custodita nella chiesa. Nella mente ispirata dell'artista Renato Nesi, un trevigiano cresciuto nello spazio educativo della Madonna Grande di qualche decennio fa, la trasfigurazione è la certezza della forma indomita che, da soldato della carità, san Girolamo acquisisce nella lotta contro le tristezze della prima età. Il libretto, trenta pagine con qualche illustrazione, raccoglie quattro sopralluoghi critici davanti alla pala e collega, con un « ragionar sul sacro », i passaggi della sequenza iconografica montata in Treviso, a onor del santo, da fine Cinquecento ad oggi.

Quaderni di san Salvatore
 n. 1-2-3-4-5-6-7-8

di Giuseppe Lazzati
 Ed. AVE



A partire dalla seconda metà degli anni '70, in un eremo ai bordi della Brianza comasca, Lazzati ha proposto trimestralmente incontri di orientamento vocazionale, nel nome di una

scelta religiosa che mira a una robusta formazione cristiana e sociale dei giovani. Il maestro — lo chiama ancora così il vecchio filosofo Bontadini e non solo lui — non ha rinunciato negli ultimi 15 anni della vita, spentasi nel 1986, ad allarmare il mondo cattolico sulla gravità di una inadeguata formazione del cristiano giovane-adulto. E al lamento ha unito l'impegno regolare di affrontare organicamente una serie di temi a lui familiari. Di quegli incontri a san Salvatore, da cui Lazzati educatore recuperava ottimismo e forza, è rimasta la carica persuasiva nel cuore dei discepoli e, adesso, il segno negli otto quaderni che precisano gli argomenti messi a programma, uno per anno: il laico, la corporeità, la carità, la verità, la prudenza, la cultura, l'amore, fede-ragione-storia.

Baba Camillo e altre storie d'Africa

di Giorgio Torelli
 presentazione di F. Forte
 De Agostini



Torelli, penna di 18 carati del quotidiano milanese di Montanelli, decide un giorno del 1985 di mandare una lettera al ministro italiano Francesco Forte che deve spargere 1900 miliardi di lire governative stanziare per fare qualcosa contro la fame nel mondo. Poi la mano lo prende e gliene scrive una decina, per ripetergli due concetti fondamentali. L'africano (cioè chi stenta a sopravvivere) deve trovare la propria autosufficienza con conquiste, verifiche e programmi graduali. La garanzia di questo costante cammino a tappe è la fedeltà paziente, il tempo senza scadenze, il genio amorevole assicurato dai missionari, i galantuomini di Dio. Forte legge volentieri le lettere e ricambia facendosi accompagnare (per altri sei racconti) da Torelli nei giri ufficiali dell'Africa. E impara che le macro-realizzazioni con denaro pubblico si devono gestire con lo stesso metodo delle piccole iniziative artigianali: andare sul posto, ascoltare, coinvolgere, responsabilizzare, sorvegliare. Senza posare con mode europee e parole tribali. Dello swahili della Tanzania bastano due parole, liberatrici: « polepole », a poco a poco, su cui non cedono i missionari, e « baba », come padre Camillo, il protagonista trentino simbolo dei tanti come lui. E baba come quello nei cieli che chiede di portare tutti al pane quotidiano.